L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Centes.).

IL KRONPRINZ A ROMA. - LA PASQUA.

Inaugurazione della Mostra archeologica a Roma: La visita dei Sovrani. — I più recenti ritratti dei principini reali. — I lavori all'Esposizione di Torino. — La Settimana Santa a Napoli e a Siena. — Cristo in croce, dello scultore **Eugenio Maccagnani. — Gesù con la croce,** di **Sebastiano del Piombo. — Confessioni e Ricordi: XIII. Il Fanfulla,** di **Ferdinando Martini.**

Corriere (La Commedia del gran voto a Giolitti. Il processo Cuocolo. L'insurrezione in Albania), di *Spectator*. — Le mie fidanzate (La via crucis dello zio. Un idillio al buio) (I), racconto di *Carlo Dadone*. — Il nuovo romanzo di Annie Vivanti: I divoratori, giudicato da *Adolfo Albertazzi*. — La fontana di Mario Rutelli inaugurata in Piazza dell'Esedra a Roma. — Il processo Cuocolo alle Assisie di Viterbo. — Il Cinquantenario dell'Unione d'Italia solennemente festeggiato anche a Costantinopoli, *Maurizio Galli*. — Una partita a scacchi a Trieste giuocata da pezzi.... viventi e belli! — RITRATTI: Il principe ereditario Umberto e le principessine Mafalda, Jolanda e Giovanna; Battaglieri, Cimati, Falcioni, Gallini e Vicini, nuovi sottosegretari; Lo scultore Rutelli. — † Giuseppe Pastore.

PICCOLA POSTA.

B. S. Mistretta. — Grazie del favoritoci ritratto del suo nonno Cav. Giuseppe, che fu deputato di Mistretta dal 27 gennaio 1861 al 12 dicembre, in cui si dimise. Favorisca indicarci la data della morte. Grazie.

F. A. Agnone. — Grazie; mandi pure.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1749 di CORRADO MAYER.

NERO.

Bianco Pezzi 7 — Nero Pezzi 9

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1746:

(BENNECHER)

BIANCO.	NERO.
1 A e1-g3	1 D b1-b6 ovv. e4
2 D e7×e4+	2 R d5-d6
3 T f4×f7 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. Marcello Fiano, Roma; Arnold, Brescia; Circolo Quintino, Cavarzere; Agnesina Giuseppe, Treviso; Pericle Fabroni, Sacile; Liborio Prosperi, Foligno; G. Borea, San Remo; Tur. Bolognini, Torino; Roberto Cabib, Livorno; Maggiore Cav. Moscuzza, Circolo ufficiali artiglieria, Padova; Ernst Weinzureig, Lipsia; Emidio Poli, Alessandria; prof. M. Hingerl, Senio; pel Circolo Caccia e Pesca, Ernesto Villari di Bologna; N. Saccardo, Schio; Roberto Caid, Torino; Ugo Wodicka, Budweis (Boemia); Pastò Gio. Batta, Bagnoli di Sopra; Dilettanti Cafè de la gare, Rapallo; dott. Ig. Mezzasalma, Rometta Marea; chim. F. Labella, Isernia; G. Lucchesi, Livorno; Adamo Adamoli, Milano; Roberto spagna, Potenza; A. Pialla, Piacenza; A. Bernardelli, Lucca; S. Tornovo, Gerace; G. B. Valcamonica, Roma; avv. A. Gallarati, Faenza; Caffè Borsa, Lonigo; Giacomo Adoni, Torino; M. Benjazzoli e G. U. Trombini, Legnago; Ercole Beltrami, Milano; Gaetano Crestana, Schio; Golzo, capitano 21° artiglieria, Piacenza.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Logogrifo.

4 Verdastro umor epatico
Che giova al digerire.
4 Recessi angusti lugubri
Che fanno inorridire.
4 Di noi si serve il villico
Per far la pigiatura.
4 Segniam del dì l'inizio
Con l'aria fresca e pura.
4 Isola memorabile
Della toscana costa.
4 Per l'uso di famiglia
Veniam tessuti apposta.
4 S'attaglia proprio a murmure
Ed all'umano accento.
4 I piccoli sovrastano
Nell'opra e nel cimento.
4 L'uomo da noi si giudica,
Non già dalle apparenze.
4 Brilla nel cielo, candida,
Con mille trasparenze.
4 Di pioggia son l'origine,
Per me s'offusca il dì.
4 In general chiunque
Usi chiamar così.
4 Son triste piaga fetida
Che nausea e che corrode.
4 Siam tramiti ed i liquidi
Versiamo sulle prode.
4 Del corpo umano armonico
Nei membri superiori.
4 Giustizia è pur che gli umili
Sorgan dagli oppressori.
5 M'ami perchè giovevole
Ti sono nella vita.
5 Ed io ti so confondere
Con astuzia infinita.
5 Danno l'aspetto estetico
Alla nostra persona.
5 Per noi sospira e lagrima
La creatura buona.
5 Fuggiamo il lezzo e il lurido
E amiam la pulizia.
5 Tutto ti faccio scorgere
Più grande che non sia.
5 Regal nome amorevole
Che suona gentilezza.
5 Scalzo all'accusa facile
L'indizial certezza.
5 Base di vari calcoli,
Intera mi rivelo.
5 Gli umani in noi s'addormono,
Tregua allo spirto anelo.
5 Opera buona è il porgere
Sollievo ai sofferenti.
5 Se cessa il cuor di battere
Cessiamo immantinenti.
5 Fortuna a lor che godono
La vita più felice.
5 Dolce sorriso agli uomini,
Virtù lusingatrice!
5 Destan pietà tali esseri
Nel cervello malati.
5 Grato un odor di resina
Inviam dai colli ai prati.
5 Necessita all'artefice
E al femminil lavoro.
5 Può esser scura o pallida
O del color dell'oro.
6 Troppo spesso dimentica
La mente si dimostra.

6 Diamo un frutto ben misero
Dell'azione nostra.
6 A me non disse il talamo
Le sue dolcezze ancora.
6 Abbiam la pelle nivea
E i raggi dell'aurora.
6 D'altrui voler condensano
Più doti peregrine.
6 Con noi potrai congiungere
Il capo con la fine.
6 All'argomento all'ordine
Inver non siam vicini.
6 Del nostro corpo i muscoli
Ci fruttano quattrini.
6 Antica terra classica
A noi diede i natali.
6 Fidati al buon vergaio
Siam docili animali.
6 A noi l'antica gloria
Vien dai romani invitti.
6 Valenti Dei, pria vindici,
Da Giove poi sconfitti.
6 Difesa che s'esercita
Pel bene dei pupilli.
7 Lucenti guizzi rapidi
Che mandano scintilli.
7 Son tale che — certissimo —
Filar mi puoi, ti dico.
7 Mentr'io, sia cosa od essere,
Non valgo proprio un fico.
7 D'arte, d'amor, di gloria
O d'altro desideri.
7 Dolce ed ardente musico
Dagl'impeti sinceri.
7 Sottil pianta bianchissima
Che farmaco ti dà.
7 È d'esser pieghevole
Tale mia proprietà.
7 Inno che in chiesa, mistico,
Innalzan le devote.
7 Non mi rifiuto all'opera,
È questa la mia dote.
7 Così lo spazio nomini
Che l'arcata comprende.
7 Di mare tal vocabolo
Uomo ch'ei sia t'apprende.
7 Secondo noi s'affermano
Gl'ingegni e le fortune.
7 Mi tiene in poco calcolo
La società in comune.
7 Siam delle stanze comode
Nelle case borghesi.
8 Ad i piegati muscoli
Molti servigi io resi.
8 Oh quanto siete pratici
Per un lungo viaggio!

TOTALE.

12 Al mio potere indomito
Nessuno può sfuggire;
Contro di me, terribile,
È inutile l'ardire.
Qual fato inesorabile
D'occulte branche immani,
A me disfatti piegano
Tutti i voleri umani.

Italo Bobbo.

Bizzarria.

Se da l'azzurro mare prendi un flutto
Due volte, innanzi a te una donna appare
Che dalla chioma nomasi anzi tutto.

Italo Bobbo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 15:

SCIARADA: PRECE-DENTE.

FALSO VEZZEGGIATIVO: GOLA-GOLETTA

FALSO PARTICIPIO: LETTO — LEGGERE.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Mario Pagano, 65.*

☞ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

Il nuovo romanzo di Annie Vivanti

giudicato da
ADOLFO ALBERTAZZI

I Divoratori.

Quando la giovinetta, che un piccolo libro di «Liriche» aveva inebriata di gloria, visitò nella città turrita il vate della nuova Roma, «il puro e formidabile Genio latino», egli, il grande poeta fosco, le disse:

— Tre sole donne furono poeti: Saffo, Desbordes Valmore, Elisabetta Browning. Ed ora, voi.

Ma Niccolò Tommaseo, se non in luogo d'una di quel terno, avrebbe messa quarta Giorgio Sand.

«La Sand è poeta — scriveva al Capponi. — E val più che Chateaubriand, Lamennais, Lamartine e Byron. Manca, od è ineguale lo stile: ma l'anima, ma il senso profondo della natura, ma la coscienza del cielo e delle acque!»

E la Sand componeva romanzi. E Annie Vivanti ha composto un romanzo per cui non disconviene riferirle raccolte in una le due sentenze e asserire: — Come la Sand fu nel romanzo poeta mirabile, così, ora, voi.

Nè «I Divoratori» contengono sol poesia. Preso dalla forza dell'opera romanzesca io ho dovuto leggerla tutta, senza saltare una pagina, senza trascurare una riga; e questo, di pareggiare i critici ai lettori più candidamente tenuti nel piacere e nel desiderio della lettura — tutta quanta —, non par forse un miracolo?

*

I primi dieci capitoli dan l'aspettazione del capolavoro. C'è, nei personaggi, vita colta dal vero; evidente carattere; sentimento riposto ed espresso con naturalezza; azione moderata da un finissimo senso della realtà: Valeria, la dolce e giovine signora italiana che, vedovata dalla tisi dopo pochi mesi di amore e di matrimonio, viene con la figlia «béby» alla casa maritale in Inghilterra; la buona signora Avory, che sopporta col cuore trepido il destino gravante su la Casa Grigia, ond'ebbe rapito i figliuoli ed ha breve il conforto della figlia ultima e della nuora e della nipotina; Edith, la fanciulletta che cresce vispa e pensosa, affettuosa e lieta finchè, e sarà presto, dovrà soggiacere anch'essa all'inesorabile legge; il nonno, che con la mente rimbambita dagli anni e confusa dalla sventura sembra vagare dietro le ombre delle giovani esistenze a lui care, consunte e perdute l'una dopo l'altra e richiamate invano nei pallidi sogni e nelle veglie stanche; Fräulein Müller, la governante tedesca, che rinnova il tipo tradizionale per certi suoi modi gradevoli; lo zio Tirindelli, che s'induce a trasferir da Milano alla campagna dell'Hertfordshire, presso la nipote vedova, la sua burbera benevolenza, sperando così di strappare il figlio scapato all'attrice, matura amorosa; e Nino, il figlio scapato, dal «naso di pasta frolla», e sin l'attrice che mena per il naso l'amante anche a Londra e ne è innamorata davvero: tutte fisionomie visibili, tutte figure compiute, tutte anime.

E come bella Valeria quando al torrente, nel dì primaverile, incontra il giovine ignoto e per la sua piccola Nancy sfugge all'attrazenza d'un amor nuovo!; e come bella Valeria quando, nell'ora del più splendido sole inglese, s'abbatte di nostalgia e ripensa l'Italia e piange e rimpiange! Come bella la piccola Nancy nel muovere dei primi passi e pensieri e poi, a poco a poco, nelle prime accensioni fantastiche e tentazioni poetiche! E di che humour è commossa la scena del vecchio il quale andando in cerca della bambina smarrita, alla campagna su cui cala la notte, crede persona viva lo spauracchio d'uccelli e gli parla e rintraccia, povero nonno, invece di Nancy la sua morte! Stupendo. E di che profonda umanità freme il contrasto delle due madri, le quali paventano in Edith il chiuso morbo: l'una per lei e per sè, con dubbio atroce confermato — non potuto smentire — dall'altra, perchè con dubbio affannoso l'altra deve e vuole sottrarre Nancy alle carezze e ai baci infetti! — Stupendo.

*

Non meno degni d'un capolavoro sono gli ultimi dodici capitoli.

Narrano di Nancy che dopo aver saggiata, giovinetta, la gloria poetica, dopo aver sposato un napoletano di bella e ardita persona e di animo fiacco e coscienza brutta, dopo aver allevata la sua bimba Anne-Marie tra ansiose vicende e patimenti che castigarono in lei non solo l'eccezionale fortuna dell'intelligenza superiore ma l'erroneo divagare al di fuori della realtà, si riconforta nella prodigiosa virtù della figlia. Anne-Marie rischiarando in sè, con l'intelletto ereditato dalla madre, l'istinto musicale del padre, è divenuta, suonatrice di violino, a nove anni, un portento.

E le apprensioni in Nancy e le commozioni e le gioie dei primi concerti; la divina compostezza e il sorriso della fanciulletta.... (vestita di celeste, bionda, «pareva l'incarnazione della serena infanzia; pareva la sorella di tutte le bambine che sono al mondo»), allo sguardo della quale, rivolto a lei tra la moltitudine estatica e l'onda estasiante dei suoni, la madre rispondeva con «un sorriso strano, contorto, come pietrificato sul viso stravolto dalla paura»; lo stupore e l'entusiasmo frenetico dei più dissimili pubblici e l'ammirazione dimessa e quasi accorata dall'eccesso nel maestro boemo, nel mite e ameno Bemolle, in Fräulein Müller; e l'accoglienza dei Sovrani; e l'altezzosa aria degli impresari; e la buffa prosopopea dei critici, prestano alla scrittrice elementi, sensi, affetti, arguzie di finezza inusitata nella nostra arte narrativa.

*

E il resto? Nel resto ci sono i difetti che conseguono inevitabilmente alla incontinenza della facoltà fantastica e poetica. Si ricade, in questa parte intermedia, nelle maniere del vecchio romanzo idealista, con l'intervento del caso e dell'amor romantico. Inverosimili i troppi casuali incontri a distanza di tempo e luogo, per alcuni dei quali divien proprio il vieto termine di combinazioni: Nancy è soccorsa a Montecarlo da quel signore che la madre di lui sorprese un giorno, giovine amabile, al torrente nell'Hertfordshire; Nancy misera e disperata a New-York capita da una benefica dama nella cui biblioteca non manca il volume delle sue liriche e, per fortuna, si imbatte poco dopo nella ricca vecchia che suo marito un dì cercò di abbindolare a Montecarlo; Nancy va ad abitare ove presso abita il violinista che era necessario per destar, precoce, all'arte l'anima di Anne-Marie; Nancy urta per una strada il fattorino che le consegna, proprio a lei, i fiori e la lettera d'un ignoto stranamente e romanticamente avido di amare un'ignota; Nancy, di nuovo misera e disperata, si ritrova a New-York con l'antica governante Fräulein Müller....

E l'ingenuità di lei e della madre non oltrepassa la misura quando s'affidano agli ipotetici mezzi di far fortuna con la «roulette»? E l'inerzia morale di suo marito non oltrepassa il segno quando egli si propone, in quel tal modo e circostanze, a «perfetto suscitatore di gelosie nei mariti infedeli»?

Ed è ammissibile che quel rude uomo arricchito nelle miniere del Transvaal, il Selvaggio, tragga seco colei che accusa d'essersi «suggestionata colle sue proprie parole nelle sue proprie lettere a credersi innamorata in uno sconosciuto»; d'essere accorsa dallo Sconosciuto per carpirgli denari, e poi, frattanto, la rispetti con amor puro, con l'amore di Jaufrè Rudel per Melisenda?

Nè queste sole le cose che dispiacciono; non sole quando anche lo stile si affretta manchevole, si appesantisce ineguale. Ma ecco che a una pagina avete appena esclamato: — impossibile! —, ecco nell'altra l'osservazione che vi rende perplessi e dubbiosi del vostro acume psicologico: «accade a tutti noi di fare delle cose che non ci assomigliano»; ecco a interrompere il giudizio avverso e fors'anche il disgusto, ecco ad afferrarvi con subita riscossa pagine come quelle che raffigurano l'alta società americana e quelle che dimostrano la ribellione di Nancy al suo mortificante destino; quelle che rappresentano la morte di Valeria e quelle che narrano il ritorno di Nancy a casa, in America, dove la sua figliuola l'aspetta; e quelle del ritorno del padre, a Parigi, con la scena di Anne-Marie che non riconosce il padre e solo lo richiama a ripigliarle il palloncino del «Bon Marché».

*

Al giudizio del Tommaseo facevan poeta Giorgio Sand «il sentimento profondo della natura», «la coscienza del cielo e delle acque», «la freschezza e la semplicità», «l'anima riposata sul verde e sui fiori»; la forza insomma e la vivezza nel descrivere. In che Annie Vivanti non s'indugia; non gliene resta il tempo per l'incalzare dell'azione, e i più dei lettori gliene saranno grati.

Con lirica delizia personifica e spiritualizza la primavera. Rispecchia la visione delle cose naturali con similitudine umoristica, talvolta graziosa (la luna novella che pare uno spiraglio nel cielo onde il buon Dio concede d'intravvedere il suo Paradiso); talvolta, no (i pini che nevati in cima sembrano «una processione di frati in berretta da notte»; la campagna «accesa di papaveri rossi come un volgare cappello di provinciale»).

Ma la poesia della Vivanti è altra. E questa, per un esempio:

«Aprile portò alla bambina un piccolo dente.

«Maggio gliene portò un altro, e le increspò sulla nuca i fini capelli.

«Giugno le tolse i bavaglini e le diede un sorriso a fossette.

«Luglio le mise sulle labbra una parola o due.

«Agosto la piantò dritta ed esultante, con le spalle al muro; e Settembre la mandò coi piedini barcollanti a cadere nelle braccia tese della mamma».

Annie Vivanti è in questo libro il poeta dell'amor di madre; e di tal'anima e di tale arte che il titolo che ha dato al libro diviene, nel giusto senso della parola, antipatico. Giacchè per Divoratore si ha da intendere il genio; il genio cui bisognano a sormontare e a espandersi le vittime volontarie.

Alla genialità poetica e alla salvezza della figliuola Nancy, Valeria sacrifica l'amore e la pace e sin la squisita pietà del male altrui; per la genialità musicale e per la salvezza della figliuola Anne-Marie, Nancy rinuncia alla gloria e all'amore; sopporta il distacco dalla madre sua, gli affanni della sfortuna, la miseria; e mette sin a pericolo l'onore e la dignità. Dice infine essa, Nancy:

«Non esisto più. La mia piccola Anne-Marie mi ha divorata. Ed è giusto, ed è bello, ed è santo che sia così. Essa mi ha consumata, ed io ne sono lieta. Essa mi ha annichilita, ed io ne sono riconoscente».

Il superato dibattito e il cuore vittorioso attingono, senza dubbio, un'altezza di luminoso dramma.

Eppure il maggior merito di Annie Vivanti è ch'ella ci conduca a pensare altrimenti; a pensare di Nancy come di Valeria: — Vivo una vita più possente che quella intensa dell'arte, che quella inebriata della mia propria gloria. La mia piccola figliuola mi ha dato palpiti e gaudi quali nessuno e nulla al mondo poteva darmi. Essa mi ha esaltata. Ed è santo che sia così. —

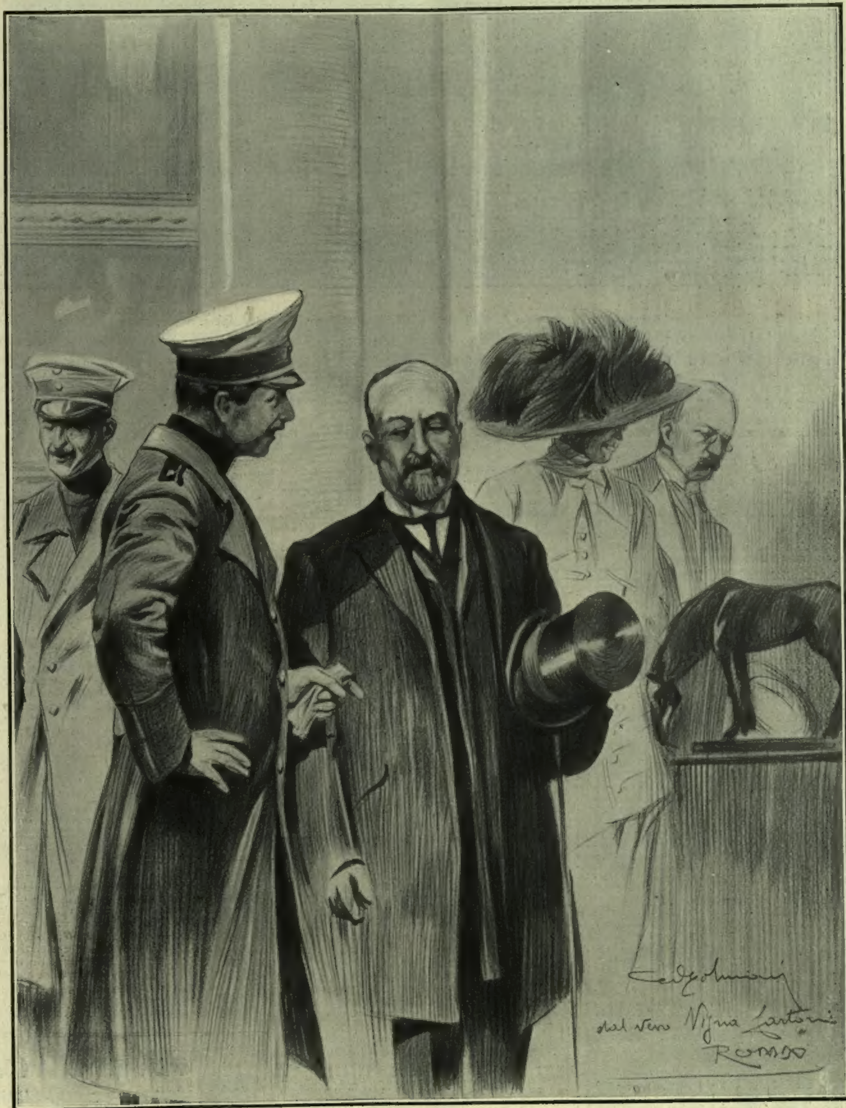
Ed è così che forse in nessun'opera d'arte, mai, l'ingegno materno interpretò con verità tanto gentile l'animo infantile e filiale, come nei «Divoratori»; forse mai l'amore materno trovò, come qui, impressioni ed espressioni di altrettanta semplicità sublime.

(Il Secolo) ADOLFO ALBERTAZZI.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVIII. - N. 16. - 16 aprile 1911. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

I PRINCIPI IMPERIALI DI GERMANIA A ROMA.



Il Kronprinz. Il conte di San Martino. La principessa Cecilia. Disegno dal vero di A. Molinari.

La visita al Padiglione Tedesco a Vigna Cartoni.



Il Re. F. Martini. Principessa Cecilia. Regina Elena. Il Kronprinz.
Roma. — L'Inaugurazione della Mostra Archeologica alle Term. Diocleziane (fot. A. Pattoni).

I principi Tedeschi a Roma. - La Mostra Archeologica alle Terme Diocleziane.

Giornate solenni sono state, a Roma, quelle della settimana scorsa, essendovi arrivato mercoledì, 15, nel pomeriggio, il principe ereditario di Germania, Guglielmo, con la sua simpatica e brillante consorte, Cecilia principessa del Mecklemburgo. L'accoglienza fatta dai Romani ai giovani e briosi ospiti fu simpaticissima. La visita avvenne in forma ufficiale, il *Kronprinz* tedesco avendo l'incarico espresso dell'imperatore Guglielmo di presentare al Re Vittorio Emanuele gli auguri speciali dell'imperatore e del popolo tedesco per il compimento dei cinquant'anni dalla proclamazione dell'Unità d'Italia.

La manifestazione saliente di tali felicitazioni si ebbe la sera del 6, al banchetto di gala nella Reggia del Quirinale, dove il Re ed il principe tedesco si scambiarono brindisi molto espressivi.

Re Vittorio disse:

« Con vivo compiacimento porgo a Vostra Altezza Imperiale e Reale e a Sua Altezza Imperiale e Reale la Principessa, il saluto mio e dell'Italia nella Capitale del Regno. Esprimo un caldo ringraziamento a S. M. l'Imperatore e Re, vostro Augusto genitore e mio fedele amico ed alleato, il quale incaricando V. A. Imperiale e Reale di recare alla nazione italiana ed a me le sue cordiali felicitazioni per il cinquantenario glorioso, che in quest'anno l'Italia festeggia, ci dà una nuova prova dei sentimenti suoi e del popolo tedesco, che il popolo italiano ed io di tutto cuore ricambiamo. La visita graditissima di Vostra Altezza Imperiale e Reale e di Sua Altezza Imperiale e Reale la Principessa è manifestazione e pegno dell'intima amicizia fra l'Italia e la Germania, unite da tanti ricordi e dall'alta missione di civiltà e di coltura che in ogni tempo hanno compiuto ed a cui non verranno mai meno nell'avvenire. Dopo i grandi eventi tra di loro intimamente collegati dai quali trassero origine l'unità d'Italia e quella germanica, si è determinata una situazione internazionale che, con la cooperazione efficace della Triplice Alleanza, ha assicurato ed assicura all'Europa un lungo periodo di pace. Con questa fede e con questi sentimenti io bevo a S. M. l'Imperatore e Re, a S. M. l'Imperatrice e Regina, a Vostra Altezza Imperiale e Reale la Principessa, a tutta la Famiglia Reale ed alla prosperità della Germania ».

E il *Kronprinz* così rispose:

« Esprimo a Vostra Maestà i più sinceri ringraziamenti della Principessa ereditaria e i miei per le graziose parole che V. M. ci ha or ora rivolte e per l'accoglienza così cordiale ed onorifica che qui ci è stata fatta. Dopo l'incontro di Milano nell'anno 1875, il mio bisavolo, l'Imperatore Guglielmo I, spediva al compianto Re Vittorio Emanuele II questo telegramma: « Il nostro incontro è stato un evento di importanza storica, poichè noi due fummo posti da Dio a capo di due nazioni che, dopo lunghe lotte, hanno acquistata la loro unità. Noi ed i nostri figli dobbiamo rimanere sempre amici ». Il profetico augurio dell'Imperatore si è avverato. L'amicizia fra le dinastie ed i popoli si è mantenuta attraverso le generazioni, e in unione con l'Austria-Ungheria ha presa la forma di un'alleanza, la quale, durante più di trent'anni, ha contribuito a conservare la pace al mondo. Ed è a novella prova di questa amicizia che la mia consorte ed io siamo oggi qui e possiamo presentare alle Vostre Maestà i saluti ed i voti di S. M. l'Imperatore e di S. M. l'Imperatrice per il cinquantesimo giubileo del Regno d'Italia. Questi voti dei nostri augusti genitori sono pure l'espressione dei cordiali sentimenti di tutto il popolo tedesco. Unite da dieci secoli di civiltà e di storia, Germania e Italia hanno potuto quasi contemporaneamente raggiungere l'unità politica e nazionale sì a lungo sospirata. Il popolo tedesco, insieme col suo Imperatore, prende la parte più sincera ai destini dell'Italia alleata, e le augura anche in avvenire lunga prosperità e fortuna sotto il glorioso scettro della Casa di Savoia. Bevo alla salute di S. M. il Re, di S. M. la Regina e di tutta la Real Famiglia, bevo alla prosperità del bel Paese d'Italia ».

Gli ospiti, dovunque applauditi, visitarono col Re e con la Regina le esposizioni di Belle Arti a Vigna Cartoni, di Arte Retrospettiva a Castel Sant'Angelo, e l'8 intervennero coi sovrani all'inaugurazione della grandiosa Mostra Archeologica nelle Terme Diocleziane. È una delle rievocazioni più belle, meglio riuscite di questo ciclo di esposizioni romane. Ordinatore di questa importantissima Mostra fu il prof. Rodolfo Lanciani, il quale pronunziò un discorso inaugurale denso di notizie e dimostrante tutto il valore archeologico, artistico, storico conseguito con la restituzione all'occhio del pubblico degli avanzi delle grandi Terme Diocleziane e con la riunione quivi dei maestosi documenti archeologici tratti, in copia, dalle XXXVI provincie dell'antico Impero Romano.

I principi tedeschi, dopo inaugurata l'Esposizione Archeologica, partirono col treno di lusso, per Vienna e Berlino, manifestando al Re e alla Regina la loro grande soddisfazione per la visita fatta a Roma.

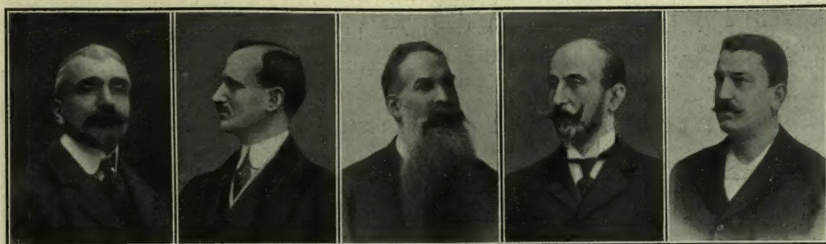
CORRIERE.

La Commedia del gran voto a Giolitti. Il processo Cuocolo. L'insurrezione in Albania.

La commedia politico-parlamentare continua ma il suo primo grande atto è compiuto. L'altro sabato un deputato milanese partendo per Roma, diceva: "Vado a dare il voto per fare la unanimità più uno". Non è stata la unanimità, ma poco c'è mancato. Degli 88 che hanno votato contro, molti avrebbero potuto votare in favore, tal quale come dei 348 che hanno votato in favore, molti avrebbero dovuto votare contro. Ben pochi hanno votato per quel suffragio universale compresi gli analfabeti, al quale Giolitti si è recentemente convertito. Hanno risposto *sì* gran numero di coloro che nel suffragio universale non credono, ed, anzi, ne temono per sè e per il paese. Hanno risposto *no* altri che vogliono il suffragio universale — come i repubblicani, per esempio — ma non si fidano di Giolitti, in omaggio al classico *timeo Danaos et dona ferentes.* Viceversa di coloro che non vogliono il suffragio universale molti hanno votato per Giolitti, perchè, con lui gli *escamotages* sono sempre possibili. Non ha egli forse concluso il proprio discorso auto-apologetico proclamando che i socialisti hanno, oramai, relegato Carlo Marx in soffitta?... Cosa avrà pensato entro sè Filippo Turati nel cui studio il ritratto di Carlo Marx grandeggia, dentro una fastosa cornice dorata, al disopra del suo capo?... Un socialista può udire Giolitti burlarsi di Carlo Marx, e votargli in favore, dal momento che promette quel suffragio universale che farà partecipare le "plebi" al governo dello Stato. Sì, certo, le "plebi" — perchè questa è la parola che Leonida Bissolati ha ripetutamente adoperata spiegando le ragioni del suo consentimento con Giolitti. Il "domatore" ha relegato Carlo Marx in soffitta, e Bissolati gli ha fatte ingoiare le "plebi". Questo per ora. Il resto si vedrà poi. Tutta codesta grande fiducia dei circa quattrocento ministeriali del momento, non è fatta d'altro, in sostanza, che di sottinteso. Pochi sperano che si avvererà ciò che dovrebbe avverarsi secondo le dichiarazioni del dittatore. La grande maggioranza della maggioranza spera che si avveri tutto il contrario.

Questo è il divertente della situazione, e non poteva essere diversamente. Come mai una maggioranza che non si fidava di Luzzatti, perchè le pareva che amoreggiasse con radicali e socialisti e proponeva un allargamento di voto temperato da molte cautele, avrebbe potuto, altrimenti, buttarsi a Giolitti, che arriva — a parole — fino al voto agli analfabeti trentenni ed all'indennità ai deputati?... Se questa riforma elettorale come Giolitti l'ha promessa, e quale i socialisti la vogliono, verrà, la Camera dovrà necessariamente cessare di vivere. E nelle elezioni generali susseguenti, nelle elezioni del 1912 o del 1913 al più tardi, se otto milioni di elettori saranno chiamati alle urne invece dei tre milioni attuali, chi si salverà della grande maggioranza che ora Giolitti ha raccolta?... È questa la riflessione che cominciano a fare coloro che hanno detto *sì* con la voce mentre avevano ed hanno il *no* nel cuore: *no* per la riforma elettorale, intendiamoci, non per Giolitti, che è il desiderato, l'invocato, il taumaturgo, l'uomo dalla cui abilità ingannatrice molto sperano i più, mentre gli altri, pur abbracciandolo, temono.

Fra questi inganni, dopo una vera *semaine des*



Antonio Vicini (istruzione). Alfredo Falcioni (interni). Carlo Gallini (giustizia). Augusto Battaglieri (poste). Camillo Cimati (finanze).

I NUOVI SOTTOSEGRETARI DI STATO DEL QUARTO MINISTERO GIOLITTI.

Nel nuovo ministero Giolitti vi sono cinque sottosegretari di Stato nuovi, ed uno rinnovato. Il rinnovato è l'on. Gustavo Vicini, che dal ministero delle poste e telegrafi, è passato al ministero per l'istruzione. Egli è deputato radicale di Sassuolo dal '904, è avvocato ed ha 47 anni. I sottosegretari di nuova nomina sono Falcioni agl'interni; Gallini alla grazia e giustizia; Cimati alle finanze; Capaldo all'agricoltura; Battaglieri alle poste e telegrafi. Alfredo Falcioni è deputato di Domodossola dal '900; ha 43 anni, siede a sinistra; l'avv. Carlo Gallini, modenese anch'egli come Vicini, ha 63 anni, siede alla Camera dal '95, per Pavullo nel Frignano, ed è il pontefice massimo della sinistra democratica, ed anche propugnatore fervente dei diritti civili e politici della donna: Camillo Cimati, agricoltore pistoiese, entrò alla Camera nel '95, siede a sinistra, è stato segretario della presidenza, ha 51 anni: il Cimati, agricoltore, essendo andato alle finanze, si capisce che un avvocato, Luigi Capaldo, sia andato all'agricoltura: Capaldo ha 56 anni, è deputato di Lacedonia (Avellino) dal '93, e fu sottosegretario alle poste con Nasi nel gabinetto Pelloux.

L'avv. Augusto Battaglieri è deputato dal 1900 di Casal Monferrato, dove è sempre stato un debellatore dei socialisti; siede a sinistra, ma ha sempre avuto anche i voti dei moderati: ha 57 anni. Dell'on. Capaldo non è stato sin qui possibile ottenere un ritratto; in compenso, diamo quello del Vicini, che fu scambiato per omonimia nel numero del 10 aprile dell'anno scorso, come non abbiamo mancato di avvertire a suo tempo.

---

dupes, si è chiusa la Camera, prendendo le vacanze fino ai primi di maggio. Allora, dopo un mesetto di abile lavoro di dietro scena, la commedia ricomincia, ed essendo maggio, le rose dovranno cominciare a fiorire.... con le spine preconizzate da Ferdinando Martini!

*

Anche a Viterbo hanno prese ieri le vacanze di Pasqua. Don Ciro Vittozzi, che la scorsa domenica aveva celebrata in carcere la benedizione, con larga distribuzione, delle palme benedette, don Ciro Vittozzi ha impartita un'altra delle sue abituali benedizioni al presidente, ai giurati, agli avvocati ed ai compagni di causa. È un processo-spettacolo, come era facile prevedere. Si va a Roma alle esposizioni, poi si dà una capatina a Viterbo. Si direbbe un commento vivente di verità zoliana alle molte illusioni che ci facciamo celebrando il cinquantenario nazionale.

Chi oserebbe contestare i grandi progressi evidenti, produttivi di questi cinquanta anni? Ma il fondo psicologico delle masse è forse veramente mutato?... Abbatemaggio, Erricone, don Ciro Vittozzi, Arena, De Marinis, la Stendardo, sono personaggi del nostro tempo. Hanno utilizzati tutti i progressi dell'età nostra devolvendoli ai fini della pessima società, della "mala vita" nella quale sono nati, o cresciuti, e nella quale rivivrebbero domani, appena fossero restituiti a libertà — come tutti sperano. Sono in quarantadue davanti ai giurati di Viterbo, ma tutti sappiamo che essi non sono che una rappresentanza. Personificano le varie "sezioni" dell'"onorata società" ma il grosso della compagnia è fuori, o magari, dentro e fuori, un poco in gattabuia, un poco all'aria aperta, secondo le circostanze, e non sarà la eventuale condanna di tutti i quarantadue giudicabili di Viterbo quella che purificherà l'aria di Napoli, dal Museo alla Dogana, da via Nardones a Posillipo e a Mergellina.

Napoli bella si trasforma — diventa il grande porto mediterraneo legittimamente rivale di Genova e di Marsiglia; le forme promettenti dell'industrialismo, suscitatore di maestranze laboriose, e creatore di fortune, si avanzano nella vivace città vesuviana; ma il lotto, il giuoco, la cabala, la superstiziosità del suo popolo minuto dureranno ancora per secoli; e i don Ciro Vittozzi saranno ancora, per secoli, i confidenti di tante abbiezioni, gli assimilatori di tante passioni, gl'intermediari di tante criminose imbrogliature. "I malviventi napoletani — ha detto uno di loro davanti ai giurati viterbesi — sono molto immaginosi...." È la ricchezza naturale di un popolo, che le male signorie passate lasciarono in preda alla sola libertà da esse tollerabile: l'immaginazione — arginata dagl'intrighi del gesuitismo e dalla vigilanza di una polizia corrotta e complice. Il Regno nuovo ha fatto tutto quanto doveva, in cinquant'anni, per dirigere ad altre finalità quella felice immaginazione naturale?... È lecito dubitarne. Don Luigi Rapi *o' professore* ha potuto vantarsi di esser riuscito primo, per la patente di maestro, in un concorso di 400!... Sarà una vanteria. Ma nel dramma giudiziario di Viterbo egli personifica un tipo dell'Italia moderna. Egli e molti altri personaggi sono figure che si muovono nella vita dei tempi nuovi. Ne abbiamo vedute anche nei corridoi della Camera ai tempi dell'onorevole Peppuccio Romano. Ne sono sfilate parecchie anche davanti alla Giunta delle elezioni. Chi pubblicasse in volume i *dossiers* delle elezioni contestate delle provincie meridionali, vedrebbe balzarne fuori a decine i tipi che si assiepano nel maggior gabbione delle Assise di Viterbo. Questo processo, che non è che alle prime rivelazioni, non è il processo di tutta la *Camorra*. Ve n'è ben altra, e sin qui inafferrabile. Esso non è che uno dei tanti quadri combinabili di una galleria grande e mostruosa, che alterna di spettacoli drammatici e comici le sue impressionanti rappresentazioni. Si tratta non tanto di "plebe" quanto di "popolo". A sentir loro, sono tutti "galantuomini". La vergogna e la colpa non stanno dalla parte loro. Calunniatori e colpevoli sono la pubblica sicurezza, i carabinieri, la magistratura. Giudiziariamente il processo è fatto ai quarantadue. Costoro se ne rifanno.... facendo il processo agl'istituti pubblici della nuova Italia. Può completamente scagionarsi la nuova Italia?...

*

Che cosa succede in Albania?... Tutti i giorni è annunziata una sconfitta delle truppe turche; e subito dopo arriva il correttivo di un'analoga sconfitta degl'insorti. Chi sa dire la verità? Nessuno. E nessuno, a quanto pare, ha interesse a dirla. Non la Turchia. Se essa lasciasse scorgere la verità, emergerebbero i suoi torti, le sue colpe. Contro la Turchia costituzionale sembra oramai unanime in Albania la sollevazione: — cristiani e mussulmani sono uniti contro il nemico comune: la Giovine Turchia. Sembra un paradosso, ed è una verità. La Giovine Turchia è la più naturale nemica delle antiche aspirazioni autonomiste degli albanesi. Con Abdul-Hamid — ora rinchiuso nella villa Allatini a Salonicco — con Abdul-Hamid, il tiranno, era un'altra cosa. Egli aveva saputo lasciare gli albanesi nella loro libera vita di tribù. Concessioni e privilegi li tenevano legati al dispotico trono, al quale fornivano la temuta guardia famosa, immediatamente allontanata da Costantinopoli dalla Giovine Turchia.

Poteva il nuovo regime turco tollerare, rispettare la vita abituale degli albanesi, lasciati dal vecchio sultano detronizzato alle loro consuetudini, alle loro leggi, alle loro profonde divisioni religiose?... Questo lasciarli a loro stessi, li rendeva indifferenti alle aspirazioni nazionaliste dei pretendenti ad un Regno di Albania. Oggi la rinnovazione turca, con la sua legislazione accentratrice, con la pretesa di imporre l'uguaglianza delle imposte e della coscrizione militare, li ha spinti ad una sollevazione che ha questo di singolare — cristiani e maomettani sono perfettamente concordi fra loro nel resistere al solo vero nemico — la Giovine Turchia!... In questa lotta essi si oppongono persino alla istituzione delle scuole. Non è che siano avversi ad ogni progresso civile, ad ogni idea di cultura. No. Essi vogliono la scuola albanese, e la Giovine Turchia vuole imporre la scuola turca. La costituzione turca è per essi la forma più odiosa, perchè rappresenta un nazionalismo che non è il loro. Abdul-Hamid non c'è più?... Ebbene: non più sudditi turchi, dunque, ma *skipetari* autonomi, indipendenti, albanesi padroni dell'Albania, padroni in casa propria. Quale pretesa più legittima? Se questo è il momento della rigenerazione interna della Turchia, perchè non dovrà esserlo anche dell'Albania?...

Così ragionano i Mirditi, gli Arnauti, i Malissori. Essi hanno sopportato il giogo turco finchè ha rispettate le loro consuetudini e le loro leggi. La diplomazia europea, al famoso congresso di Berlino, ideava per loro una ipotetica ripartizione fra il Montenegro, la Serbia e la Grecia. Ciò li rese ancora più devoti verso Abdul Hamid che li rassicurava contro la temuta spartizione. La diplomazia europea ha per dogma, nel suo egoismo e nella sua forzata impotenza, l'integrità dell'Impero Ottomano.

Da questo principio, traducentesi, per opera della Giovine Turchia, in ottomanizzazione forzosa, trae origine una sollevazione, che insanguinerà, chi sa per quanto tempo, generose contrade, di fronte all'impassibilità, all'impotenza delle circostanti potenze cristiane!...

Questo è il gran dramma della Pasqua del 1911. Forse nei Balcani, fra le paure reciproche, prevale il principio egoistico: *expedit ut unus moriatur pro populo!...* La pace dei Balcani non può essere che a costo del sagrificio dell'Albania. Valeva la pena che dal conflitto secolare pullulassero tanti regni, se un popolo doveva essere condannato a perire?...

Ma non v'è Pasqua senza sagrificio di agnelli innocenti. Buona Pasqua a tutti.... anche ai lupi!...

12 aprile. *Spectator.*

LA FONTANA DI MARIO RUTELLI INAUGURATA IN PIAZZA DELL'ESEDRA A ROMA.



Lo scultore Rutelli.



Il colossale gruppo dei Tritoni, ora scoperto.

Questa bellissima fontana — degna in tutto e per tutto di trovarsi in compagnia delle fontane monumentali che adornano piazza Navona, piazza del Tritone, san Pietro in Montorio, piazza del Popolo — fu scoperta anni sono in piazza dell'Esedra, a capo alla via Nazionale, e con quelle sue Najadi tutte nude e procaci sollevò in mezzo ai puritani discussioni e proteste che ne accrebbero l'interesse suscitando in Roma e fuori vivissima curiosità. Ma la fontana, pur bella così com'era, non era al completo: vi mancavano varie parti decorative e segnatamente i Tritoni agili e vigorosi che tenessero compagnia alle Najadi deliziose. Quest'opera di completamento il valente scultore Mario Rutelli l'ha compiuta negli ultimi anni, in guisa che la fontana potesse essere al completo per il ciclo delle solenni inaugurazioni del 1911. Così è stato, infatti, e la settimana scorsa autorità ed artisti hanno nuovamente inaugurata questa riuscitissima opera, che ora appare in tutta la sua interezza, e dà una nota di allegria, di vita, di freschezza nella piazza dell'Esedra, posta di fronte al tempio grandioso di Santa Maria degli Angeli ed in vicinanza degli avanzi maestosi delle Terme Diocleziane, dove è riunita la Mostra Archeologica che attira tanto pubblico internazionale.



La fontana, opera dello scultore Rutelli, interamente compiuta. Fot. Molinari.

I LAVORI PER LA GRANDE ESPOSIZIONE DI TORINO.



Schizzi dal vero di L. Bompard.

Pagine di Pasqua.

Alleluja! — è il canto del giorno; è l'inno della Pasqua, che oggi ricorre e che in tutto il mondo è festeggiata con mistiche rievocazioni.... e scorpacciate di ova sode e di agnello arrosto. Quattro pagine di questo numero sono dedicate alle cerimonie pasquali, ai riti ed alle inspirazioni d'arte, moderne ed antiche, tratte dal dramma della Settimana Santa.

L'usanza della benedizione e distribuzione delle Palme è mondiale anch'essa: quest'anno la vediamo alle porte, all'entrata principale del Duomo di Napoli: i sacerdoti compiono il rito davanti alla folla devota; poi i rivenditori sciorinano accanto alla cancellata del tempio tutta la loro simbolica mercanzia. Chi non vorrà tornarsene a casa con un ramo di palma benedetta, simbolo di pace?...

Dopo l'ingresso in Gerusalemme nel dì della festa delle Palme, cominciò per Gesù la settimana di passione. Ecco, in un mirabile dipinto di Sebastiano del Piombo il Nazareno che, sotto il peso della croce, si avvia al Calvario. Che potenza di espressione in questa magnifica tela che si ammira nella Galleria di Dresda! Abbiamo scelto questa da riprodurre, perchè le grandi opere d'arte che abbiamo in Italia sono note, ed è più facile potersi recare a vederle. Quelle che si trovano all'estero, tolte al nostro patrimonio artistico, è bene, di tratto in tratto, rievocarle. Quanto è pesante quella croce, e quanto ne è oppressa dal portarla la figura triste, addolorata di Gesù!... Fra Sebastiano del Piombo, allievo del Giambellino e di Giorgione, emulo e successore di Raffaello, protetto di Michelangelo, era pittore di squisito sentimento, e la commovente tela riprodotta in questo numero ne è altro documento.

La *Via Crucis*, interpretata da cento e cento pennelli famosi, ha in moltissime città la sua annuale riproduzione con processioni, nelle quali rivive tutta una pittorica iconografia, accoppiante le più bizzarre foggie coi più delicati sentimenti. Una di queste processioni — quella di Cetona, in provincia di Siena — ha disegnata dal vero il nostro Gennaro D'Amato, la cui carriera d'artista è così ricca d'impressioni etnografiche e di caratteristici ricordi.

La dolorosa via è percorsa, il sagrifizio è consumato, e Cristo, per la redenzione dell'uman genere, è sulla croce: a simboleggiare il sublime sagrificio abbiamo scelta un'opera d'arte novissima dell'illustre scultore leccese — Eugenio Maccagnani. È una scultura di straordinario interesse, sentita con grande potenza d'anima e d'intelletto da quel medesimo artista le cui colossali sculture decorative sono dedicate al grande monumento a Vittorio Emanuele che si inaugurerà in Roma la prima domenica di giugno. Il Cristo del Maccagnani è stato scolpito, in proporzioni maggiori del vero, per il Duomo di Campi Salentino, provincia di Lecce, dono a quel tempio dell'ex-procuratore del Re, Raffaele Calabrese. Maccagnani si è inspirato sopratutto alla verità anatomica del soggetto senza trascurare la venustà e nobiltà tradizionali in sette secoli di arte cristiana. Si direbbe che Maccagnani siasi impressionato della breve e vivida descrizione della figura di Cristo fatta in una epistola del proconsole Publio Lentulo al Senato Romano con quella precisione e robustezza classica caratteristica della lingua latina. Gesù Cristo pende inerte dalla croce e col corpo gravita sulle ginocchia ripiegate in avanti in un atteggiamento naturalissimo che si scosta dalle consuete rappresentazioni secolari in arte.

Ma dove l'attenzione dell'osservatore si concentra subito è nel movimento del torace allargato e ripiegato in avanti per la conseguenza del restringimento scapolare dovuto all'atto della crocifissione, risultato d'un'osservazione acuta dell'artista sul vero, e da lui audacemente tradotta in atto. Il volto del Cristo, di una bellezza maschia e severa, ha un'espressione veramente divina nella placidezza della morte. Altra novità introdotta dal Maccagnani in questa sua figurazione del Cristo, così diversa dal comune, è il panno che ricopre a metà il corpo, che lo scultore ha voluto girare intorno alla croce, risultato logico di un'azione posteriore alla crocifissione.

Il sagrificio è compiuto: e dopo il sagrificio umano, lo spirito riprende il suo dominio, e Cristo risorge. Alleluia!... È questo l'inno di Pasqua, giorno di gioia e di pace!...

Il fervore dei lavori all'Esposizione di Torino.

Fra quindici giorni la grande Esposizione industriale internazionale di Torino aprirà i suoi cancelli al grande pubblico curioso di constatarne il successo. Sarà immancabile. Tutto vi è disposto e coordinato in guisa, che l'Italia debba farvisi grande onore e, attorno all'Italia, le nazioni amiche, accorse con vero entusiasmo alla grande festa del progresso e del lavoro. Le incisioni che qui riproduciamo illustrano nei varii suoi momenti ed aspetti la fervida operosità che svolgesi sulle due rive del Po, perchè tutto sia pronto per il 29 aprile — il grande giorno in cui Torino riaffermerà tutte le belle energie della sua popolazione operosa, ospitale e fidente nell'avvenire dell'antica Capitale, dove l'amore per la causa nazionale suscitò tanti entusiasmi e fece sopportare tanti generosi sagrifici.

NECROLOGIO.

Si è suicidato a Sala Consilina, nella notte sopra l'8, il pittore *Gaetano Esposito.* Aveva 53 anni: a 14 ottenne il pensionato della provincia di Salerno e potè andare a perfezionarsi nell'Istituto di Belle Arti a Napoli, dove ebbe per cinque anni maestro Domenico Morelli. Due suoi quadri, fra altri, furono distinti con primi premii — a Firenze *Il palazzo di Donna Anna*, ora nella Galleria di arte moderna a Roma; ed in Torino *Cristo che benedice i fanciulli.* Ebbe anni sono la disgrazia che una sua allieva, la signorina Venturini, si innamorasse di lui: egli, per la molta differenza di età, non volle sposarla, ed essa si suicidò. Ciò fece precipitare l'Esposito in una inquietudine nervosa, degenerata in nevrastenia che lo ha tratto al suicidio.

A Roma, il 7 aprile, il vice-ammiraglio in posizione ausiliaria *Giovanni Galeazzo Frigerio.* Nato a Milano nel 1841, allievo della scuola di marina nel 1853, guardiamarina nel 1856, il Frigerio raggiunse nel 1894 il grado di vice-ammiraglio. Prese parte alle campagne del 1859-1860-1861 e 1866 e fu fregiato di due medaglie di argento al valor militare per essersi distinto nei fatti d'arme della spedizione di Ancona ed al blocco ed assedio di Gaeta. Ricoprì importanti cariche, fu comandante di squadra, presidente del Consiglio superiore della marina, e per quattro anni aiutante generale di campo effettivo di Re Umberto, poi primo aiutante del Duca di Genova. Nel 1904 venne nominato senatore del regno. Era insignito della medaglia d'oro mauriziana per avere prestato servizio 50 anni.

Una figura notevole nel giornalismo inglese fu *Moberly Bell*, morto il 5, negli uffici del *Times* a Londra, al suo posto di direttore amministrativo della società proprietaria, ufficio che cuopriva da ventuno anni. In Egitto, dove era nato, si occupava di affari: dall'Egitto, a soli 18 anni, ebbe l'idea di suggerire al *Times* il mezzo per avere in anticipo di parecchi giorni le notizie dalle Indie. Così entrò in relazione col gran giornale, ne divenne il corrispondente dall'Egitto, e ne fu per venticinque anni più che il corrispondente, il plenipotenziario, ed i suoi consigli pubblici e privati furono apprezzati da Gladstone e da lord Dufferin e contribuirono all'occupazione inglese dell'Egitto. Morto nel '90 il *manager* del *Times*, vi succedette Moberly Bell, che spiegò una grandissima influenza sul giornale, pur non essendone il direttore politico: ne era l'eminenza grigia, *the man behind the «Times»* — l'uomo dietro al *Times.* Fu Moberly Bell, dietro consiglio dell'intraprendente americano Hooper, iniziò la pubblicazione della decima edizione dell'*Enciclopedia Britannica* che, si dice, fruttò all'amministrazione del *Times* qualche milione di franchi; istituì il *Book Club* o Club librario del *Times*, che gli sollevò contro l'opposizione di tutti gli editori inglesi che per più di due anni boicottarono il grande giornale. Moberly Bell si oppose anche due anni fa ostinatamente al progetto di trasformazione del *Times* presentato dal Pearson proprietario del *Daily Express* e dello *Standard;* ed avrebbe voluto opporsi anche alla vendita del giornale, poi comprato da una società alla testa della quale è lord Northcliffe, proprietario del *Daily Mail.* Però le condizioni finanziarie del *Times* non gli permisero di insistere nella sua attitudine; ma Moberly Bell rimase direttore amministrativo della nuova società. Aveva 64 anni.

È morto a Parigi il 5 un inventore di grande modestia e di grande merito, *Carlo Clamond*, inventore della prima lampada a incandescenza per mezzo del gas, che precedette di circa cinque anni il becco Auer, il quale data dal 1875. Clamond collaborò pure all'invenzione della prima pila termoelettrica ed in questi ultimi anni attendeva alla ricerca d'un processo per separare l'ossigeno dall'azoto.

† GIUSEPPE PASTORE.

Un benemerito cittadino mancò recentemente in Genova, *Giuseppe Pastore*, notissimo, nei commerci e nelle industrie, non solo in Italia, ma anche nell'America lontana. Fin da giovinetto fu avviato al commercio, al quale si dedicò con vera passione, spiegandovi rare qualità di intelligenza e di energia. Genova ben presto le riconobbe, e Giuseppe Pastore fu per molti anni consigliere della Camera di Commercio, consigliere Comunale, e figurò sempre in Genova uno dei primi e più zelanti nella tutela degl'interessi commerciali, marittimi, amministrativi della sua città prediletta. Fu uno dei principali organizzatori dell'Associazione fra Esercenti, Commercianti e Industriali; nel 1884, l'anno tristemente famoso per l'epidemia colerica, fu uno dei più volonterosi nell'opera di soccorso; fu con Cravero e col conte Edilio Raggio operosissimo nell'organizzazione dell'esposizione del 1892 per il IV centenario Colombiano; nell'esposizione internazionale di Parigi del 1900 figurò come segretario generale della giurìa italiana; nel 1905 fu vice-presidente del giurì all'esposizione di Liegi, e nel 1906 a quella di Milano fu rappresentante della Bulgaria; poi recentemente uno dei principali e più competenti promotori del Comitato Nazionale delle Esposizioni all'Estero, e in tale sua qualità si trovò a Bruxelles, la sera del fatale incendio e col figlio Stefano spiegò grande zelo nel difendere dall'invasione delle fiamme la sezione italiana. Giuseppe Pastore sedette anche come membro del Consiglio Superiore dell'Industria e del Commercio in Roma, ebbe parte in numerose istituzioni commerciali e di credito, e la sua morte diede occasione, in Genova, ad una grande dimostrazione di rimpianto.

CAPOLAVORI ITALIANI NELLE GALLERIE STRANIERE.



Museo del Prado, Madrid — GESÙ CON LA CROCE, di *Sebastiano dei Piombo* — Fot. Anderson.

Confessioni e Ricordi - XIII di FERDINANDO MARTINI

"IL FANFULLA"

I.

S'era nel 1868: Francesco De Renzis, capitano di Stato Maggiore, aitante ed elegante ufficiale di ordinanza del re Vittorio Emanuele, abitava a Firenze, da poco e per poco capitale del regno. Abitava nel Lungarno Corsini, al piano terreno di un palazzo, il quale una gentildonna di antichissima famiglia fiorentina, Aurora Guadagni, maritata ad un belga, il barone D'Hogwoorst, aveva comprato dagli eredi di Ranieri Lamporecchi, avvocato famoso nel Fôro toscano, de' più pronti e abbondanti parlatori che mai venissero al mondo, men che mediocre, ma pertinace verseggiatore a tempo avanzato. E poichè oramai mi son lasciato trascinare dalla digressione, diciamo anche questo: che da una figlia del Lamporecchi, sposatasi a un conte Oldoini ligure, nacque, alcuni anni prima di me, quella che fu poi contessa Castiglione, la cui meravigliosa bellezza incantò Napoleone III imperatore dei Francesi, e che io, in quel palazzo dell'avo suo, ebbi compagna in fanciulleschi giochi e trastulli.

E torniamo al De Renzis. Caldo ancora de' recenti felici successi del suo più applaudito proverbio: *Un bacio dato non è mai perduto*, il De Renzis scriveva con operosità infaticata nuovi proverbi e commedie, cullandosi anch'egli — e quanti allora ci cullammo con lui! — nella fiducia di contribuire al risorgimento del teatro italiano; e a udir la lettura de' propri lavori invitava di quando in quando alcuni amici, rifocillandoli poi di colazioni modeste ma squisite; per dimostrare forse che se non tutte le lezioni del Molière gli erano state profittevoli, aveva tutti a memoria i precetti del Grimod de La Reynière e del Brillat-Savarin.

A me gradiva assai l'essere di frequente suo commensale; anche perchè alla mensa non di rado sedeva Amata Desclée, attrice della compagnia Meynadier, che recitava al Niccolini: attrice sin d'allora grandissima e cui gli applausi del pubblico italiano promettevano i sicuri trionfi che ella ottenne sulle scene parigine poco dipoi.

Quanti disegni si vagheggiarono, in quel pianterreno, per venire in soccorso al derelitto teatro nazionale! Disegni uno più bello dell'altro, ma dei quali non uno approdò. Una sola cosa riuscimmo a fare, e fu buona: a serbare alla scena Claudio Leigheb, che avrebbe dovuto lasciarla per andare soldato, egli il quale nell'arte propria dava già di sè ottime prove.

Il De Renzis, Francesco D'Arcais ed io tanto almanaccammo, tanto importunammo il prossimo nostro, da giungere a mettere insieme, come suol dirsi, *una serata* al teatro delle Loggie, l'incasso della quale bastò a pagare il cambio (allora consentito dalla legge) al Leigheb, che sarebbe stato un cattivo bersagliere, e potè così, perseverando nello studio, divenire quell'attore che fu, de' più compostamente e schiettamente comici, fra quanti nella seconda metà del secolo scorso ebbe il nostro teatro. A quell'opera buona la Desclée volle anch'essa partecipare, recitando un proverbio francese dello stesso De Renzis (il men noto, e forse il più garbato de' suoi): *La lettre de Bellerophon.*

*

Dopo una di quelle colazioni, durante il chilo, proprio *fra un sigaro e l'altro*, il De Renzis, che pareva essersi fatta legge, come Emilio De Girardin, di metter fuori ogni giorno una nuova idea, m'espose, molto raccomandandomi di custodire il segreto, il suo più fresco disegno.

Bisognava fare un giornale: scritto con brio, scritto tutto da cima a fondo, senza aiuto di forbici, signorile, arguto, vivace, di piacevole lettura; non legato a partiti, anzi libero da ogni impaccio, per poter dire a tutti il fatto suo, con temperanza sì, ma con pari franchezza e senza portare barbazzale per nessuno.

Idea magnifica: danari non ce n'erano e collaboratori neanche; ma tanto per cominciare, il De Renzis offriva a me, generosamente, la direzione.

Il disegno fu esaminato, discusso più giorni; proposti per il nascituro una ventina di titoli, de' quali non uno ci persuadeva; ma il giornale sarebbe a ogni modo uscito alla luce, se Vittorio Emanuele (e fu il solo e inconsapevole oltraggio che il gran re facesse alla libertà della stampa) non lo avesse impedito.

Fra i tanti lavori drammatici ai quali il De Renzis aveva dato mano in quel tempo, uno singolarmente gli era caro e parevagli destinato a singolari fortune. Intitolato dapprima *La figlia del Serpente* comparve sulla scena del Niccolini, nè so perchè, con titolo diverso: *Il medico del cuore.* Il primo atto andò bene, e l'autore fu chiamato al cosiddetto "onore della ribalta"; il secondo così così, al terzo si udì sibilare nella platea, anche più forte di quanto avrebbe potuto il serpente padre della protagonista.

L'autore, era, come ho detto, ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele; il quale, opinando che a chi gli stava vicino non fosse lecito di farsi fischiare, condannò il povero De Renzis a due mesi di arresto nella fortezza di Alessandria. Forse chi sa? il re pensò che anche quello di chiudere in fortezza gli autori di commedie cattive era un mezzo violento, sì, ma efficace di provvedere alle sorti del teatro nazionale.

Badiamo: che il motivo delle collere auguste fosse quello che ho detto si asserì allora e credè; cronisti maliziosi soggiungono bensì, che non d'una commedia fischiata, ma si trattò di un'attrice, se non applaudita, bellissima e dilettissima a Vittorio Emanuele: la quale, affinchè nessuno osasse penetrarle nel cuore giurato a lui, ci aveva messo di guardia un capitano di Stato Maggiore.

*

Chi fu scottato dall'acqua calda teme la fredda; e quando l'ufficiale d'ordinanza uscì dalla cittadella, per riprendere, oramai ribenedetto, il suo servizio a palazzo Pitti, di arte e di letteratura si astenne fin dal parlare, del giornale non fece più verbo. Nè avrei ad ogni modo potuto dirigerlo io, che già m'ero avviato sui floridi sentieri del pubblico insegnamento, donde mi ritrassi fortunatamente a tempo. Le condizioni degli insegnanti erano tali, che il giorno nel quale tornai libero cittadino, e m'ero logorato quasi quattr'anni, avevo tra stipendio e remunerazioni ottocento lire meno di quando salii sopra una cattedra, volenteroso, pieno di speranze e di fisime.

Con tutto ciò il De Renzis, sebbene non osasse manifestarlo, non aveva dismesso l'antico proposito. Alla fine, non potendo più stare alle mosse, se ne aprì con due giornalisti provetti, che da Torino avevano seguito a Firenze la vagante capitale del regno: Giovanni Piacentini e Giuseppe Augusto Cesana. Il disegno strapiacque: bisognava non perder tempo e mandarlo subito ad effetto. Se non che, altre cose bisognavano: danari prima di tutto; poi, un titolo che dicesse l'indole del giornale, finalmente un direttore; chè dei tre, chi per una ragione, chi per un'altra, nessuno era in grado di assumere quell'ufficio: al De Renzis non conveniva mettersi in mostra; il Piacentini era occupato nella compilazione della *Gazzetta Ufficiale;* il Cesana dirigeva il *Corriere italiano.*

Il titolo lo trovò il Cesana: danari nè lui nè altri fu buono a trovarne; sicchè, messa con prodiga spensieratezza mano alla tasca, sborsarono in tre la cospicua somma di novecento lire, quante ce ne volevano a pagare per tre mesi la pigione di alcune povere stanze in via Ricasoli e a comprare una tavola, qualche seggiola e un calamaio.

Non mancava oramai che il direttore. Poco innanzi era uscito in luce a Firenze un giornaletto umoristico: *Il Barbiere*, ch'ebbe vita brevissima, e nel quale aveva pubblicato articoli graziosamente arguti un giovinotto genovese — Baldassare Avanzini — segretario particolare del prefetto conte Cantelli. Il Piacentini che lo conosceva si rivolse a lui, e il giovinotto, ch'era facoltoso e teneva l'ufficio unicamente per aver qualcosa da fare, piantò la prefettura e si pose a capo della gioconda brigata.

Così, assestate le faccende, il 16 giugno 1870 si stampò il primo numero del *Fanfulla.* Non soltanto

seguitaron gli effetti alle speranze,

ma avvenne quanto sarebbe stato follia lo sperare. Alla fine del mese i proprietari depositavano alla Banca Nazionale dodicimila lire, guadagno assicurato del primo semestre: chè gli abbonamenti diluviavano e la minuta vendita sopperiva di per sè alle spese del nuovo e avventurato giornale.

Al Piacentini *(Silvius)*, al Cesana *Tom." (Canella)*, al De Renzis *(F. Scapoli)*, all'Avanzini *(E. Caro)*, si aggiunsero, via via, altri scrittori: Carlo Lorenzini *(Collodi)*, Pietro Ferrigni *(Yorik)*, Ugo Pesci *(Ugo)*, Oreste Baratieri *(Fucile)*; del quale ultimo gli articoli intorno alla guerra scoppiata in quei giorni tra la Francia e la Germania, che, dotti e sagaci, presagirono sin dal principio la vittoria delle armi tedesche, molto giovarono alla fortuna del giornale: per modo che quando il *Fanfulla* pose di lì a poco le proprie tende a Roma, potè vantarsi, fra i giornali d'allora, d'esser quello che aveva il maggior numero di lettori.

E quali lettori! De' più assidui Papa Pio nono; che dalle facezie del giornale traeva non di rado occasione ad altre, e ahimè! non felici facezie, pur citate e divulgate ad attestare sempre vivace la mente, sempre sereno l'animo suo. Il Pesci che, come ho detto, firmava col nome di *Ugo*, suo battesimale, i propri articoli, uno ne scrisse pigliando in ischerzo non so quale delle tante proteste vaticanesche. Al Monsignore, che sdegnato gli mostrò quell'articolo, Pio IX rispose: "Di che vi meravigliate? Costui è un *Ugo noto* (Ugonotto).,

Ahimè!

*

Una mattina d'estate, nel 1871, sulla rotonda del Pancaldi a Livorno m'imbattei nel De Renzis, non riveduto da anni. Aveva abbandonato il servizio militare, preparava la conquista di un collegio elettorale, intanto si compiaceva dell'ottimo successo del giornale ideato da lui. Mi domandò ciò che ne pensassi; io glie ne dissi, naturalmente, tutto il bene che meritava; ma perchè tanto pensavo allora a divenir deputato, quanto a fare una spedizione al polo antartico, e avevo la politica in uggia (m'accorgo ora — un po' tardi a dir vero — di non averla amata mai) soggiunsi che il *Fanfulla* non era però il giornale vagheggiato al pianterreno del palazzo d'Hogwoorst a Firenze; giornale che, così come lo avevamo allora immaginato, doveva, sì, trattare di politica; ma non darle come il *Fanfulla* tanto posto, che non ce ne rimanesse un po' più per la letteratura e per l'arte. E mentre io cominciavo a esporre quanto facevano i giornali francesi ed inglesi della stessa indole, l'amico m'interruppe e:

— Non ti perdere in chiacchiere inutili, soggiunse a sua volta; scrivi tu quel chè ti piace, manda tu quello che vuoi, e noi saremo lietissimi di pubblicare.

*

Così cominciò — due giorni dopo quel colloquio — la mia collaborazione al *Fanfulla*, continuata poi lunga, frequente, talora quotidiana. Trascorsi oramai quaranta anni, può esser lecito a me, unico superstite de' suoi redattori, considerare se veramente meritasse il favore che ottenne, la fama che tuttavia ne dura come di giornale che segnì un'epoca nella storia della stampa periodica italiana. E credo di sì: la corretta spigliatezza della scrittura, fra le pesanti o sciatte gazzette d'allora; il brio di buona lega, lontano dalle triviali arguzie e dalle sconcezze anfibologiche alle quali siam ritornati, e pare con delizia del pubblico; il combattere nelle schermaglie con quelle armi cortesi che sfiorano, o pungono tutt'al più, non lacerano mai; il buon senso tenuto guida suprema; lo assegnare a ogni manifestazione della vita pubblica la parte che le spetta: oggi il primo posto alla esposizione finanziaria, o al dibattito parlamentare, il primo posto domani al libro, al quadro, alla statua; queste le giuste ragioni della fortuna che al *Fanfulla* toccò, la maggiore che, dati i tempi, toccasse a giornale italiano.

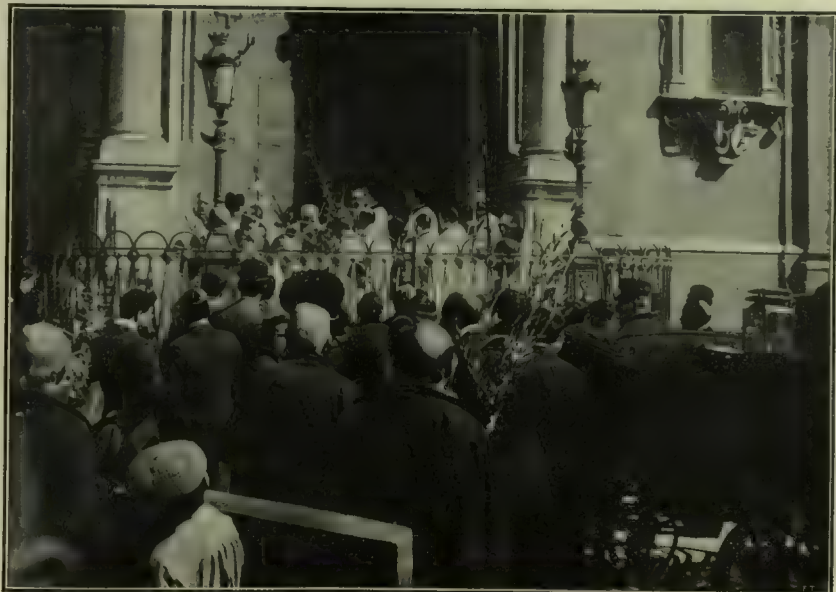
Quanto cammino abbiamo percorso in quaranta anni! se verso meta più degna, non so; a ogni modo chi vorrebbe oggi d'un giornale da leggersi da capo a fondo che (avvertite) non dava notizie e potrebbe tutto esser contenuto in una pagina della *Tribuna?* Io solo, forse, riapro ogni tanto quelle ingiallite pagine evocatrici, con un senso di tenerezza ineffabile riveggo, leggendole, passarmi dinanzi le imagini ancor sorridenti dei compagni perduti, riascolto suonarmi nell'anima gli echi lontani della gioventù.

FERDINANDO MARTINI.

LA DOMENICA DELLE PALME A NAPOLI.



La vendita delle palme davanti alla chiesa.



Nella piazza durante la funzione di una congrega.

Fot. G. Romano.

IL VENERDI SANTO A CETONA (provincia di Siena).



La processione e rappresentazione del mistero della Croce. *Dis. di G. d'Amato.*

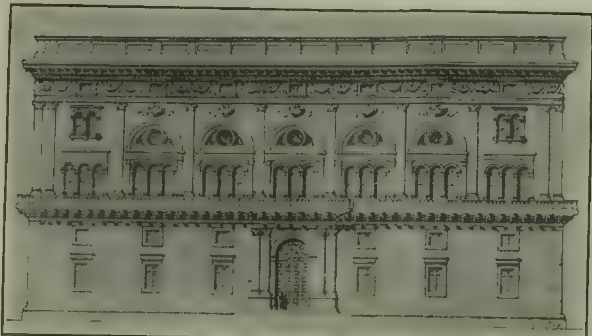
LA SETTIMANA SANTA NELL'ARTE CONTEMPORANEA.



CRISTO IN CROCE, dello scultore *Eugenio Maccagnani.*

Il Cinquantenario dell'Unione d'Italia solennemente festeggiato anche a Costantinopoli.

— La posa della prima pietra della nuova sede dell'Ambasciata. —



La facciata del nuovo palazzo dell'Ambasciata d'Italia a Costantinopoli (progetto ing. E. Bovio).

Anche la patriottica colonia italiana ha solennemente festeggiato la data del 27 marzo, così cara ai cuori italiani.

Alle undici del mattino Sua Eccellenza l'ambasciatore d'Italia, il barone Mayor des Planches, ha ricevuto la Colonia che è accorsa compatta a stringersi intorno al suo capo rispettato ed amato.

Furono pronunciati vibrati discorsi patriottici da parte dei maggiorenti della Colonia, a cui rispose con degne parole, l'Ambasciatore. Fu quindi acclamato l'invio d'un dispaccio bene augurante a Sua Maestà il Re. La benemerita Società operaia era intervenuta al ricevimento colla sua bandiera; molti ufficiali di complemento in alta divisa, nonchè gli ufficiali italiani al servizio turco per la riforma della gendarmeria, e gli ufficiali dello stazionario *Galileo* davano un'impronta simpatica alla bella festa, come lo mostra la fotografia che pubblichiamo.

I rappresentanti di Sua Maestà il Sultano, tutti i ministri, gli ambasciatori delle grandi potenze, sfilarono poscia nei saloni dell'Ambasciata, dove si erano recati a presentare le felicitazioni dei loro capi per la fausta ricorrenza.

Ma la parte più importante delle cerimonie svoltesi il 27 marzo fu la posa solenne della prima pietra della nuova sede dell'Ambasciata.

Fu il fermo volere del nostro degno rappresentante che riuscì finalmente a realizzare il desiderio di quindicimila italiani qui residenti, d'avere cioè una sede degna del rappresentante d'una grande potenza qual'è oggi l'Italia.

Il terreno scelto si stende vastissimo sopra una bella collina di Costantinopoli, in un quartiere elegante popolato di ville di ministri e di sultane, quartiere esclusivamente turco fino ad oggi, cosicchè l'ambasciata d'Italia che ivi sta per sorgere, sarà la prima a rompere la tradizione.

Il sito è incantevole per la vista splendida che vi si gode. Esso domina infatti tutto il Bosforo azzurro da un lato, e dall'altro, tutta la parte alta della città. Il progetto del nuovo palazzo è dovuto all'ingegno creatore dell'architetto Errico Bovio che porta nelle varie città orientali come una impronta forte dell'arte italiana.

Dinanzi a numerosissimi convenuti, a sua eccellenza Channez Bey Comyoumdjian, sottosegretario agli Esteri, in rappresentanza del governo turco e al colonnello Muhieddine, governatore di Pera, Sua Eccellenza il barone Mayor pronunziò un forbito e patriottico discorso che riscosse le unanimi approvazioni del migliaio d'italiani presenti alla cerimonia. Egli disse che il nuovo edificio sarà non soltanto una nuova affermazione dell'arte italiana ma anche dell'Italia come nazione. Spesse volte si giudicano le cose e gli uomini dalle apparenze, e l'Italia appariva, ormai da troppo tempo a Costantinopoli, molto meno di quello che essa è realmente. Onde io sono lieto che i tempi mutati m'abbiano dato agio di realizzare questo desiderio di tutti d'avere un'ambasciata degna del nome italiano. Se il terreno scelto è un po' lontano dal centro, fra breve le vie di comunicazioni in questa città saranno numerose e facili. Ed io ho voluto dare alla giovane Turchia in questa circostanza, una prova della fiducia che ho nei progressi che realizzerà e che sta già realizzando. L'èra di libertà e d'uguaglianza salutata da tutta l'Europa e specialmente dall'Italia con vivo compiacimento mi ha permesso di venire qui in questo quartiere turco lontano dai centri europei di Galata e Pera, dove prima i cristiani vivevano asserragliati e compatti.

Non so se vedrò questo palazzo compiuto, ma l'immagino già l'immensa mole di cui il solo riflesso mostrerà la grandezza; il vasto edificio dalle pure linee architettoniche colle ampie terrazze digradanti sul Bosforo, su quel canale già solcato dalle galere venete e genovesi, dalle navi piemontesi recanti i baldi soldati d'Italia a porgere aiuto all'amica Turchia e che ormai vedrà passare e fermarsi le navi dell'Italia laboriosa cariche dei prodotti della nostra industria e del nostro suolo. Terminata questa nobile concione, fu murata la prima pietra del nuovo edificio e la folla degl'invitati si disperse portando nel cuore un ricordo ineffabile della bella giornata.

MAURIZIO GALLI



La Legazione italiana colla bandiera.



La posa della prima pietra del palazzo dell'Ambasciata Italiana. L'ambasciatore, barone Mayor des Planches, legge il suo discorso.

I PIÙ RECENTI RITRATTI DEI PRINCIPINI REALI.









Principe Umberto.
Principessa Mafalda.

Fot. Bettini.

Principessa Jolanda.
Principessa Giovanna.

Graziose fotografie, accolte con vivissima simpatia dagl'italiani sono queste eseguite testè a Roma dal Bettini, e riproducenti in rassomigliantissime pose i quattro principi reali, Umberto, principe Ereditario, Jolanda, Mafalda e Giovanna. Sono i quattro veri gioielli della Corona d'Italia; e di tutte le esposizioni che ora si ammirano in Roma, è questa senza dubbio la più graziosa, destinata al successo fra piccoli e grandi, e toccante il cuore degli italiani.

UNA PARTITA A SCACCHI A TRIESTE GIUOCATA DA PEZZI.... VIVENTI E BELLI!



La società di patronato femminile è una delle più simpatiche e benemerite istituzioni italiane di Trieste. Essa diede ultimamente una riuscitissima, splendida serata di beneficenza, un cui numero, affatto nuovo nel programma, aveva richiamata tutta Trieste elegante e brillante: *una partita a scacchi* giuocata da figure viventi!... Questa produzione originale era attesa ansiosamente, e quando, dopo varii pezzi musicali, le trombe squillarono l'avanzarsi del corteo degli scacchi nel centro dell'amplissima sala sfarzosamente illuminata, fu un fremito di curiosità tutt'intorno fra le centinaia e le centinaia di intervenuti. Ecco avanzarsi uno splendido corteo con corone d'oro, con elmi d'argento, con lancie d'acciaio, con gonfaloni, con piume svolazzanti, acconciature turrite; precedono i trombettieri, e dietro marciano i re, le regine, le torri, gli alfieri, i valletti, tutte le figure dell'antico giuoco persiano rappresentate con vivida fantasia pittoresca. Marciano lentamente e si dividono per fare il giro dello scacchiere, i bianchi a destra, i rossi a sinistra: ma già prima che si dividano, il pubblico, vinto dalla bellezza dello spettacolo, prorompe in uno scroscio d'applausi che non cessa fino a tanto che dura il corteo. È il successo dei costumi, ideati ad uno ad uno, con geniale visione dell'aggruppamento, da Antonio Lonza; costumi del seicento, signorili e smaglianti, con qualche scappata nel favoloso, nell'imaginario per le figure dei re.

Si era preteso che la partita a scacchi giuocata dinanzi al pubblico sarebbe riuscita lunga, monotona, pesante. Avvenne tutto il contrario. Tutti la trovarono divertente e, come ogni cosa bella, troppo breve; anche quelli che non conoscono il giuoco degli scacchi. Gli intenditori del giuoco vi si appassionarono addirittura. Fin dalle prime mosse compresero che non era partita convenuta, preparata e fittizia; ma partita giocata, con tutta la tensione dell'ingegno nei re giuocatori e con tutta l'eccitazione delle pendenti probabilità nel pubblico. Il re bianco, signor Alberto Torre, fa avanzare uno dei suoi cavalli bianchi, la signorina Luisella Doria; il re rosso, signor Matteo Gladig, avanza uno dei suoi cavalli rossi, la signorina Basilica Costellos. Per un momento le due figure spiccano isolate, bionda e bruna, sotto gli elmi d'argento. — Apertura irregolare! — mormorano, interessati immediatamente, gli amatori del giuoco. — Apertura irregolare che si trasforma in gambetto di donna rifiutata — aggiungevano altri, seguendo le mosse, con un linguaggio tecnico che per i profani ha la chiarezza di quello della sibilla. Le mosse si succedono; alcune lungamente meditate, altre rapide; i due re le ponderano e le notano sui loro libriccini; lo scacchiere è tutto in movimento, tutto in azione, tutto a battaglia.

Fino alla quindicesima mossa la partita è veramente indecisa. Il bianco giuoca a meraviglia; il rosso a meraviglia. Dalla quindicesima mossa in poi prevalgono le posizioni del rosso. Alla diciannovesima il re rosso, con un bel sacrificio di qualità, si mette in posizione fierissima d'attacco; ora all'avversario non resta più che difendersi. Al ventisettesimo tratto la partita è virtualmente decisa: e l'orgoglioso re rosso, senza riguardo per la bella regina bianca, per i belli alfieri bianchi e per le torri e per le pedine e per tutta la bellezza bianca, può annunziare che darà scacco matto in sette mosse. A questo punto due giuocatori solitari avrebbero forse interrotto la partita: ma la Direzione del Patronato desiderò che essa fosse definita sotto gli occhi del pubblico, per dare a questo l'evidenza della lotta estrema e della vittoria. Alla trentesimaterza mossa, adunque, conforme all'annuncio da lui dato, i trombettieri salutano con squilli festosi la vittoria del re rosso Matteo Gladig sul suo degno competitore.

Il pubblico è soddisfatto; batte le mani; plaude al corteo che sfila di nuovo ed acclama il dottor Adolfo Mayer, figlio del direttore del *Piccolo* ed organizzatore di questa partita impareggiabile.

IL PROCESSO CUOCOLO ALLE ASSISE DI VITERBO.



Il professor Rapi narra la sua vita elegante a Parigi e a Londra. (Fot. D'Agostino).



Parla il prete Ciro Vittozzi.

Veramente, chiamarlo «processo della Camorra» o della «mala vita» è azzardoso e si corre il rischio di una smentita in coro da tutti i quarantadue imputati che stanno davanti ai giurati di Viterbo.

Quando il presidente delle Assise chiese a Giuseppe Salvi *(Peppino o'curto)* se era stato veramente egli ad uccidere la Maria Cutinelli, moglie di Cuocolo, Peppino rispose: — Io non posso dire nulla!... Sono innocente!...

— Siete voi camorrista?...

— Io no: sono un povero infelice!...

— Eravate al banchetto dei Bagnoli?...

— Nossignore!... Quel giorno io ed un altro stavamo derubando la canzonettista Santini!...

Con questo *alibi* don Peppino spera di salvarsi dall'accusa di assassinio: si accusa, è vero, di furto: ma meglio ladro, pensa egli, che assassino!...

E quando il presidente dice a don Peppino, od a qualsiasi altro degli imputati: — Abbatemaggio vi accusa! — gl'imputati rispondono, a solo, od in coro:

— Sono tutte calunnie!... Egli accusa per interesse, per danaro!... Perchè Abbatemaggio è più

IL PROCESSO CUOCOLO ALLE ASSISE DI VITERBO.



Abbatemaggio nella piccola gabbia.

Fot. Lampo.



Maria Stendardo.

miserabile di noi!... — A buon conto, Abbatemaggio, il camorrista accusatore dei compagni, è in una piccola gabbia a parte — fuori dal gabbione comune delle altre belve. Si fa così anche nei serragli di Hagenbeck.

Tutti poi sono eccellenti oratori, hanno le frasi sonore, sanno tentare la commozione degli affetti. Antonio Cerrato chiamato all'interrogatorio, ed invitato per ciò ad uscire dal gabbione, risponde con orgoglio:

— Io parlo bene, e posso rimanere qui....

Mariano Di Gennaro, facchino, soprannominato *o' diciassette*, imputato come uno dei tre uccisori materiali del Cuocolo, comincia il suo interrogatorio così:

— Signori giurati, voi non avete dinanzi un assassino, ma un assassinato!...

— Eppure Abbatemaggio vi accusa!...

— Quello là è un povero «guaglione» che ha venduto carne umana!...

— E tu, — rimbecca pronto Abbatemaggio, — sei forse il principe Colonna?!...

Ferdinando Di Matteo, un vecchio di sessanta anni, colpito già da quattro o cinque condanne con circa dodici anni di carcere, si presenta così:

— Io sono un povero vecchio e sono innocente.

Hanno poi anche un vivo orgoglio personale. Sortini, che è il parrucchiere della compagnia, si sente chiamare — Barbiere — dal presidente, ed interrompe con prontezza:

— No, no: parrucchiere, e se vuole, posso fare anche qui dei lavori in capelli.

E siccome siamo in Settimana Santa, Di Matteo chiude il proprio interrogatorio inginocchiandosi e gridando: — Sono innocente come Gesù Cristo!...

Il presidente gli obbietta: — Ma voi avete degli amici stati condannati per truffa....

— Le truffe le fanno i meglio.... gli uomini migliori.

Una parlantina velocissima ha l'Anna Siniscalchi, imputata, fra altro, di subornazione di testi: essa si lamenta del come furono fatti i verbali dei suoi interrogatori davanti al giudice istruttore; e il presidente, fra l'ilarità della sala, le rimbecca: — «Se parlaste col giudice come avete parlato oggi, non ci sarebbe mancato altro che raccogliere tutto!...»

Luigi Arena, un ex-coatto, supposto istigatore del duplice assassinio dei Cuocolo, è dotato di nobile civismo; tutto questo scandalo, dove va di mezzo la fama di Napoli lo addolora:

— Mi dispiace che si debba parlare male del mio paese perchè sono napoletano e mi duole assai che altrove se ne possa parlar male. È vero però che a Napoli i pregiudicati sono molto immaginosi....

Meno male!

Luigi Arena, del resto, è anch'egli un ladro come tutti gli altri, ma quando Abbatemaggio lo accusa del furto di un semplice orologio, egli grida indignato: «Mi credi capace di scomodarmi a rubare un oggetto che non vale più di quindici soldi?...»

In fatto, Luigi Arena ha ragione. Gennaro Abbatemaggio, il camorrista pentito, fattosi accusatore in questa causa intricatissima, lo crede capace di ben altro. Ecco, testuale, la definizione data da Abbatemaggio:

«Camorra, per chi non sa, è una carriera con tutti i diritti e i doveri inerenti. Un altro imputato pochi giorni fa disse che la camorra non esiste e che basta vedere un monello che dia uno scappellotto ad un altro per definirlo camorrista. Quello è un modo di dire; ma la camorra non consiste davvero nello scambio degli scappellotti fra ragazzi che si azzuffano. È invece una setta fangosa che ha i suoi gradi, la sua gerarchia e la sua disciplina e che svolge la sua attività fra tutti i reati del codice penale. Si comincia, come cominciai io, dal primo grado, che è quello di *picciuotto*, per essere

elevato poi a camorrista. Allora ogni cattiva azione, qualsiasi prepotenza è lecita ed io che fui pure travolto nel fango della malavita per parecchi anni so bene che in quel tempo feci il ladro, feci il *basista* di furti e so che ognuno che ne fa parte è un essere abbietto che fa vergogna e schifo, compreso me stesso che vi appartenni per tanto tempo. Nè si deve credere che non occorra ingegno al camorrista, che è sempre un individuo scaltro, che studia ingegnosamente i suoi piani prima di metterli in opera; ingegnosissimi e specialmente sono i *basisti* dei furti; anzi dirò che in questo processo vi sono fra gli accusati due *basisti* celebri: Luigi Arena e Ferdinando di Matteo ».

Abbatemaggio fu lungamente loro socio, e di tutti tre, come ricettatore, compartecipe negli utili, Giovanni Rapi *'o professore*, maestro eletto, pei suoi meriti, fra 400 concorrenti al diploma, e lodato — dice lui — da tutti i suoi direttori didattici. La figura del *professore* è delle più curiose. Ha viaggiato all'estero, ha giuocato dappertutto; ritornato a Napoli fondò il *Circolo del Mezzogiorno*. Lo frequentavano, a sentir lui, principi, marchesi, tutti « alto locati ». Fu al famoso banchetto di *Mimì a' mare*, e vi andò pubblicamente, non essendovi nessun male sotto, salendo in carrozza nel centro della città, dove è conosciuto come il *sette di denari*.

Che in conseguenza di quel banchetto non fu ammazzato nessuno lo ha proclamato alto e forte anche *Erricone* — Enrico Alfano, esclamando: —

— Veramente, in quel giorno, come disse Abbatemaggio, ammazzammo qualcuno: *il capitone!* — la grossa anguilla mangiata nell'osteria di Mimì!...

E don Ciro Vittozzi è anch'egli persuaso dell'innocenza propria e di quella degli altri. Anch'egli è stato accusato da Abbatemaggio. Ma che importa?...

« Io spero — grida don Ciro, in un impeto di carità cristiana — che l'anima benedetta di suo padre lo spingerà a dire la verità, e io allora lo abbraccerò, come, del resto, lo abbraccio anche ora. E poi, costui è napoletano, e porta il nome benedetto di San Gennaro e deve finire per dire la verità.... e se non la dicesse, allora lo maledirò fino alla settima generazione in nome della Santissima Trinità!... »

Don Vittozzi ha anche dello spirito. Il presidente gli chiede conto di una signora che gli scriveva molto liberamente e gli prestava largamente danari. Come mai?...

— È una mia parente.

— In che modo?...

— Doveva tenere a cresima la figlia di mia sorella: parentela spirituale!...

Fermiamoci qui con questi spunti del processo maraviglioso. È un'esposizione ultra-verista del che cosa siano i bassi-fondi di Napoli, ancora cinquant'anni dopo il riscatto. Vi assistono, oltre a quelli d'Italia, i rappresentanti di tutta la stampa mondiale; e vi è anche un alto magistrato nord-americano, mandato a studiare la Camorra, visto e considerato che negli Stati Uniti essa si chiama, a quanto pare, la Mano-Nera!...

TEATRI.

∾ L'ultima novità rappresentata al teatro Manzoni, dalla compagnia Talli: *L'altalena* di Alessandro Varaldo, ha ottenuto un bellissimo successo. Si tratta di una commedia, costruita in modo originale, il paradosso, si sovrappone in essa alla verità. Un personaggio uscito dalla fantasia dell'autore si stacca da tutto il resto, pur essendo in qualche momento il burattinajo, che muove i fili dell'azione. L'argomento del lavoro non è nuovo in sè, ed è tratto dalla realtà della vita contemporanea. L'uomo stanco di godimenti, stanco di fare di notte giorno, cerca una giovinetta inesperta e la sposa per riposarsi; la giovinetta, avida di vivere e di godere, si sposa per dar sfogo alla propria giovinezza repressa, e godere e divertirsi. Così si sposano Giacomo e Giovanna e comincia la commedia di moltissimi matrimoni, specialmente dell'aristocrazia e della ricca borghesia, basati su un equivoco, su un malinteso e la commedia continua coi battibecchi, coi disaccordi, e finirà o nella separazione o nell'adulterio. Ma davanti al solito canovaccio l'autore ha posto la gustosissima figura di Ugo, un servo, un filosofo, che piuttosto di fare il professore, costretto a condurre una vita mediocre, schiavo di tutti, ha preferito di condurre una vita senza crucci e senza pensieri, nel palazzo ospitale del giovane signore.... pariniano, che tale è — al primo atto — Giacomo, dall'intelligenza mediocre, che Ugo sa dominare colla sua coltura e col suo talento. Questo tipo di servo padrone, di filosofo pratico, arguto osservatore, che non disdegna i passatempi mondani, e annoda un idillio colla bella istitutrice americana di Norina — la giovane sorella del padrone — è il perno della curiosa opera teatrale. Egli guida gli avvenimenti ed ha una influenza decisiva sull'avvenire di Norina, la quale è pure un'altra graziosissima macchietta. Ella, che al principio è una adorabile ignorante, beve con avidità la scienza e la filosofia del servo, di cui diventa la docile allieva, e acquista in pochi giorni tanto sapere, da sentirsi così superiore all'uomo maturo e leggero che le volevano dare per marito, che rifiuta recisamente di sposarlo. L'originalità del lavoro, e specialmente del personaggio di Ugo, divertì immensamente il pubblico che applaudì calorosamente il secondo e il terzo atto, nei quali esso domina, e chiamò più volte l'autore al proscenio. L'attore Giovannini, ha fatto del servo filosofo una delle sue più gustose interpretazioni; e va dato pure a lui una parte di merito nel bellissimo successo. Tra gli altri interpreti si distinsero la Melato nella parte di Dorina e il Betrone in quella di Giacomo.

∾ La sera stessa la compagnia siciliana di Giovanni Grasso ha rappresentato al popolare Fossati con esito pur buono, il dramma di Luigi Capuana *Comparatico*. È un dramma di gelosia. Janu viene a sapere che la moglie Filomena è l'amante di Pietro, che fu compare del loro matrimonio: aspetta vigile il momento di sorprenderli, e li uccide. Nulla di nuovo, ma una viva pittura d'ambiente e di caratteri e una efficace interpretazione di Grasso, della Bragaglia e di Musco.

∾ Al *Teatro Lirico* abbiamo da una settimana una compagnia tedesca di operette. Essa porta in giro le più conosciute opere austro-ungariche, e le fa gustare nel loro testo originale, rendendo possibile dei confronti colle interpretazioni delle compagnie italiane. Se non gareggiano nel lusso ci vincono per la *verve* comica di alcuni interpreti, e per la bella voce delle cantatrici. Mila Theren, famosissima *soubrette*, è diventata l'idolo della colonia tedesca, che popola tutte le sere il teatro, e per la bella voce la Bijacco è tutte le sere molto applaudita. Divertentissimo comico è il Guttmann. Si diedero anche alcune operette nuove: *Manovre d'autunno* di Kalmann e *Cristina la guardaboschi* di G. Sarno, ma non piacquero quanto le vecchie e conosciute.

∾ È piaciuta, senza entusiasmo, e non senza contrasti, al *Margherita* di Genova *Il dittatore*, nuovo dramma di Mario Maria Martini. In esso l'autore dell'*Ultimo doge* tratteggia la figura di un giovane — il Dittatore — che animato da sentimenti di purezza patriottica cerca di condurre il paese ad una politica sana e sincera spazzando via un ministro e un ministero che basano la loro opera di governo su continue transazioni e molteplici compromessi. È insomma un dramma nazionalista, e da un certo punto di vista anche di attualità.... Lo ha rappresentato la compagnia di Flavio Andò.

∾ All'Argentina di Roma è piaciuto molto un atto di Guelfo Civinini: *Suor Speranza*. La scena si svolge in un ambiente di miseria e di carità: nel piccolo cortile di un convento dove s'adunano i poveri per la distribuzione della minestra e del pane. Una serie di macchiette graziose, pietose le une, umoristiche le altre, sfilano davanti allo spettatore: fra queste, due acquistano specialmente rilievo: quella di Suor Speranza e di Giannetto Lerici. Ella che nel mondo si chiama Cecilia, può dire a Giannetto — che un giorno l'ha amato e dopo una vita di dissipazione si trova all'estrema ruina — una parola di conforto. Il breve lavoro recitato con grande misura dal Chiantoni, dalla Berti Masi, dal Farulli e dal De Antoni, è stato ascoltato con viva attenzione e alla fine l'autore è stato chiamato cogli interpreti ripetutamente al proscenio.

∾ Al Carignano di Torino, recitati dalla compagnia Di Lorenzo piacquero tre novità datesi in una sola settimana: *Il paravento*, di G. Antona Traversi; *Giovinezza*, di Oxilia e Camassio e *All'indice*, di Nino Berrini.

TRIESTE

nome che parla al cuore di tutti gli italiani, Trieste nella storia, nella vita, nell'arte e nelle sue bellezze naturali, è l'argomento che Silvio Benco con amore di figlio e con fervore di poeta svolge in un elegante volumetto edito a Trieste da Maylander, 3.° e 4.° della serie *La Venezia Giulia e la Dalmazia*. Attraverso 200 pagine nitidamente stampate e ricche di belle incisioni, il Benco, cicerone preziosissimo, ci fa da guida nella sua città. Ecco come egli la descrive contemplandola in mare:

« Finalmente Trieste è vicina. Allora, se non soffii la bora, il suo terribile vento, e non incrudisca l'atmosfera in una purità glaciale, la città si rivela sotto il manto di fumo che la avvolge, in una calda armonia di bruno e d'oro, di grigio e d'argento. Fumo di piroscafi in lunghe matasse bambaginose; fumo di opifici in cupole e padiglioni fluttuanti; fumo degli altiforni di Servola, arruffato, tempestoso, sparso per il mare infocato da baleni di fiamma, per il grande incendio che arde perpetuo nelle otto torri nere appiattate dietro una collina che porta un villaggio tranquillo. Nel fumo, le case: allineate lungo le rive, ammassate in piramidi su le alture centrali della città, schierate a formar muraglia sul ciglione delle valli, disseminate in ordine sparso su le colline più alte che s'incastrano nella parete dei monti. Il molo che porta la bella torre cilindrica dalla Lanterna attraversa lo sguardo perchè fino all'ultimo momento non scorga la sfilata cerimoniosa dei palazzi costrutti su le rive ».

Visioni altrettanto lucide e poetiche interrompono a quando a quando come grandi finestre aperte sulla luminosa marina adriaca e sul colle di San Giusto, il dotto e piacevole pellegrinaggio del Benco per le chiese, i monumenti, i palazzi e i cimiteri della sua città natale, di cui conosce profondamente la storia, la vita e l'arte. In un rapido capitolo è riassunta la storia di Trieste dalla dominazione romana alle invasioni barbariche del Medioevo, e lamenta l'autore che nessuno edificio sia rimasto nella moderna furia rinnovatrice, a ricordare questo passato, ed esclama: « Ah, Trieste moderna, con le tue larghe strade lastricate come case, con la tua folla dei carrozzoni elettrici che fendono come il vomere, con la voluttà dei collettivi bagni di luce presi dalla moltitudine che si pigia a sera fra i chiassosi negozii del tuo Corso, come fai bene la parte di città che si nasconda gli anni e voglia apparir nata ieri: tu, tanto più antica di Venezia, tanto più aggrappata alla barba del tempo, forse più nota per i tuoi vecchi casi e le tue vecchie storie al tuo Vecchio Adriatico! » Più in là è fatto cenno delle recenti lotte nazionali e municipali, con una narrazione obbiettiva dalla quale risulta più che mai chiara, l'influenza che ebbero sullo sviluppo di Trieste attraverso i secoli, il pensiero e lo spirito italiano. Di questa serena dimostrazione dobbiamo essere grati al Benco, oltre che per il far meglio conoscere una città di cui molti parlano, ma di cui pochi sanno la bellezza e la storia.

LE MIE FIDANZATE

RACCONTO DI **CARLO DADONE**

La "via crucis„ dello zio.

Lo sa il cielo se per sfuggire alla procacciante consuetudine non avrei voluto eliminare da queste mie chiacchiere il cavaliere Ignazio Pròsperi soprannominato *Perdingolina,* mio zio amatissimo; ma poichè egli esiste realmente, sano, ricco, magnanimo, faccendiere, magro come una pertica e vivace peggio d'un leprotto, sono obbligato a presentarvelo tal quale per narrarvi come un bel giorno, dopo che gli avevo recitato una lunga tiritera per fargli vedere la luna nel pozzo, egli m'abbia detto, lisciandosi quella specie di pennello bianco da barba che gli pendeva dal mento ossuto e quadro:

— Ho bell'e capito. Poichè ti siamo venuti tutti a noia, è naturale che tu ci pianta in asso per correre a metter radici nel pandemonio dell'egoismo e delle bestialità. L'ameno Briccolungi non ti basta più, e pazienza. Sei maggiorenne, ora, e cedi alle lusinghe della città. Se non ti sapessi un ottimo campione caparbio e sodo della sana razza dei Pròsperi, la tua risoluzione mi metterebbe in corpo un tantino di sgomento. Mi limiterò, quindi, a un semplice consiglio: tienti cari, ben cari, la salute e il denaro; sono i santi protettori dell'onore e dell'onestà. Dal canto mio, continuerò ad amministrare scrupolosamente i tuoi averi, nella certezza che tu, un bel giorno, stanco delle sofisticazioni del pandemonio, tornerai qui dove tutto è sano e sincero, dall'aria alla terra, dall'acqua al vino ai cuori. Eh sì, lo so.... non interrompermi! È il bacillo della grafomania che ti ha inquinato il sangue. Il miraggio lontano d'un po' di fama ti seduce, perchè t'ha preso l'uzzolo di non più essere astutamente tutto per te solo, ma anche per gli altri. Neh, che felicità, acciuffare pel codino la gloria! Bene, corri, valla a ghermire: mi dirai poi come è fatta e che cosa vale. Per adesso....

Ma io, punto sul vivo da quella sua frecciata filistea che mi colpiva in piena speranza di gloria, l'avevo interrotto bruscamente:

— Ah sì?! Quest'ardore che mi consuma per tutto quanto è bello, è grande, è buono; che per gli sterminati campi della poesia mi sprona a una messe inesauribile d'idee, d'affetti, d'immagini, di pensieri, di vittorie, tu lo chiami grafomania! Quest'ardore che....

— Ebbene, caro Giulio, andiamo a vedere se è paragonabile a quello dei fornelli della Gina. Sono le dodici, e la trippa alla genovese, le schidionate di tordi grassocci e i fegatelli col marsala devono esser bell'e pronti: il resto della tua concione me lo regalerai a tavola. Va bene?

Sì, tirannaccio! Andò benone fino a quando, dopo che avemmo fatto colazione e combinato ogni cosa per la mia partenza e pel mio soggiorno in città, non mi saltò fuori con la sua bella storia della *via crucis,* dicendomi:

— Però debbo ancora avvertirti di una cosa: che io ho fatto una scommessa.

— Con chi? Su che cosa?

— Ho scommesso con me stesso che l'anno scorso in tutto Briccolungi nessun altro ha saputo ottenere un barbèra, un grignolino, un brachetto, un barbaresco capace di gareggiare coi miei.

— E ci sei riuscito?

— Saperlo!

— Eh, già, saperlo...!

— Se però tu mi venissi in aiuto....

— In qual modo?

— Colla *via crucis,* perdingolina!

· Colla *via crucis?* — E non senza un po' d'inquietudine lo guardai negli occhietti vivi e arguti dietro le lenti de' suoi occhiali d'oro.

— Ma sì, colla *via crucis!* Spero bene che tu non vorrai scappare da Briccolungi come un cane, come un monello che l'abbia accoccata alla guardia campestre! Prima dovrai fare, anzi, dovremo fare un giretto da tutti i nostri magnati, ai quali non parrà vero di farci gustare i migliori prodotti delle loro cantine. Per cui....

— Bravo, zio, grazie mille! Tu vorresti condurmi in giro come un orso, ma io non ci sto. Detesto la curiosità pettegola e arruffona di tutta quella gente! I cui augurii banali, scusami tanto, mi farebbero arricciare le budella!

— Oh oh, su che tono la prendi! Poichè il mio meraviglioso barbaresco non ti mette in allegria, — e bèvine ancora un sorso, così, perdingolina! — evidentemente un qualche bacaccio screanzato sta rodendoti il cuore. Ebbene, per non pizzicottare il tuo nobile sdegno svegliandolo di troppo, non andremo dai Lasagna. Sei contento? In fine, te l'ho detto tante volte che con quella signorina Mariuccia capitavi male. Ma tu, perchè mai avresti dovuto ascoltare questo povero zio che ti ama più di sè stesso?

Io, che mi sarei preso a pugni sentendo che arrossivo, gli risposi lisciandomi furiosamente i baffi:

— Eh già.... sicuro...! Forse hai ragione.... Ma non si capisce mai niente, prima....

— Sarà vero per te. Io invece avevo capito e preveduto tutto. Cosa ci hai guadagnato, eh, a cascare anche tu in quel vortice, per farvi il tuo sciocchissimo turno, come gli altri? Il ridicolo, ecco, e nient'altro!

Sbuffai, proruppi:

— Ma che ridicolo! Andiamo adagio, caro mio! Riderà bene chi riderà ultimo. Non vorresti già che si credesse, che io....

— .... che tu scappi per quella pettegola? Invece questo lo si crede e lo si crederà proprio fermamente, stanne certo!

— Ma se non è vero! Ma se tu stesso sai benissimo che andandomene in città io perseguo un mio bel sogno, colla speranza che diventi presto una cara realtà!

— Sì, sì; la grafomania. Ma il mondo è il mondo. Sempre cieco, sempre sordo, sempre pronto a veder nero dov'è bianco, pel piacere di considerare infelice o idiota il proprio simile. L'infelicità e l'ignoranza altrui sono la nostra consolazione....

— Ebbene, — gridai, alzandomi da tavola, — sono capacissimo di non andarmene più fin quando non avrò vinto!

Mio zio sorrise, si alzò egli pure, ed empiendo adagio la sua bella pipona di schiuma mi rispose pacatamente:

— Anzitutto, chi me lo risaluta, domani, questo nuovo tuo proponimento, quando i tuoi bollori si saranno calmati? E poi, se tu rinunciassi ai tuoi propositi per farti schiavo dei capricci di una pettegola, anzichè diventar ridicolo soltanto davanti agli altri, lo diventeresti anche davanti a te stesso; e ciò, davvero, sarebbe un po' troppo. Ah, se invece tu non lasciassi Briccolungi per restarvi a consolare gli ultimi giorni di questo tuo povero *Perdingolina* che ti adora!

— E sospirò, e cominciò a sbuffare come un mantice le sue enormi boccate di fumo che tante volte, nella chiusa saletta d'inverno, m'avevano fatto lacrimare e starnutire. Ma ora l'inizio solennemente magnifico della primavera rideva dalle finestre spalancate al sole; e la gran vita del cielo azzurro, del verzicare languido della fiorita campagna, ecco tosto raddolcirmi l'anima, il cuore; così che finii col sorridere allo zio, col dargli ragione *in quanto a quella pettegola,* aggiungendo, come chiusa:

— Ebbene, sì, ti voglio accontentare. Facciamo pure la *via crucis* del barbera, del grignolino, del brachetto.... Dai Lasagna andrai tu solo, con una scusa qualunque, se ci tieni a gustare anche i loro vini.

— Quelli dei Lasagna? Macchè! Non valgono nulla. È risaputo. Anche per questo mi ci rodevo vedendoti incollato alle gonne di quella loro civetta. Ma pensiamo! Gente che non sa neanche fare il vino....

Un idillio al buio.

Dieci giorni dopo, nel pomeriggio acutamente ventoso e cristallino d'una gaia domenica, l'enologica *via crucis* che sapete fu da noi compiuta.

Rincasando a sera inoltrata, mio zio mi urlava in mezzo alla strada, con quel suo tonante vocione di quand'era onestamente brillo, mentre io, tentennando sull'acciottolato, un po' gli ero vicino e un po' lontano:

— Sono contento, contentone perdingolina! Il barbera dei Farè e dei Pipino non vale un cece; il grignolino dei Fornengo è pesante di forma e aspro di sapore; del barbera dei Giaccardi è meglio non parlare. Ci sarebbe il barbaresco dei Taverna, passabile, se non gli avessero sbagliato il *bouquet* per via delle botti malissimo pampanate. Insomma, il miglior vino di Briccolungi è sempre il mio, perdingolina! Ho ragione, sì o no? Dillo tu, Giulio, che non hai contato i bicchieri!

Era proprio così, non li avevo contati! Per cui, vinto da una tenerezza infinita, gli diedi ragione con entusiasmo; l'abbracciai in mezzo alla via, al buio, davanti alla chiusa bottega del calzolaio Ciòtola; gli recitai una lungagnola di complimenti per indurlo a camminar più lesto, e non appena fummo a casa, e la Gina, borbottando, l'ebbe aiutato a spogliarsi ed a cacciarsi sotto le lenzuola, io, auguratagli la buona notte, riscappai all'aria libera freschetta sotto le stelle palpitanti nella notte dolce di misteri.

Il giorno prima — ohimè! — avevo scritto l'ultima definitiva mia lettera alla signorina Mariuccia, alla *pettegola dei Lasagna,* per chiederle un ultimo definitivo convegno, come di consueto sotto il nero deserto androne dietro casa sua; e se ora sentivo vergogna di averla ancora supplicata, ciò non voleva mica dire che sapessi anche pentirmi, ohibò! Ma soltanto che il mio

amor proprio ferito malediceva da una parte, mentre dall'altra.... sperava più che mai. Speranza che di bottò m'incendiò il cuore facendomelo avvampare agli occhi — traditrice *via crucis!* — quando, giunto sotto quel tale androne più buio d'uno speco di malandrini, intravvidi l'ombra della Mariuccia, di quella diavola d'una bruna incantatrice, che movendomi incontro, così leggera da parer che sfiorasse appena l'invisibile lastricato, mi disse, con una cotal vocetta di rampogna foriera di brutti guai:

— Lei ha fatto un po' tardi, signore. Voglio dirle subito che se mi vede qui è soltanto per un resto di cortesia; di quella cortesia di cui certamente ella deve aver perduto l'indirizzo....

— Ma ti gira a trattarmi col lei, Mariuccia? le risposi, attonito. — Che novità è questa? Cosa ti ho fatto? Io ti ho chiesto un ultimo convegno, prima di partire, per lasciarci da buoni amici. Perchè io.... — E qui avrei soggiunto volentieri: "Perchè io non ho ancor perduto ogni speranza di vincere la tua ostinazione...." Ma mi tenni a bocca cucita, sulle mie, benchè già il sangue mi bollisse dentro, e il cuore mi picchiasse a distesa.

— Perchè lei, signore, nemmeno l'educazione non la conosce più! Gli obblighi suoi, verso gli altri, proprio oggi ha saputo compierli; ma coi Lasagna, niente! A casa nostra, nè il signorino nè suo zio non si son degnati di portare i piedi. E dopo questo affronto fattoci, che cosa vuole ancora lei, da me?

— Un affronto?! Neanche per sogno! Tu non hai capito la delicatezza del mio operare. Agli altri, visita ufficiale; a te, invece, codesto convegno intimo, segreto. Il quale, poi.... il quale....

— Ma mi faccia un po' il piacere! Lei non sa nemmeno quel che si dica! L'affronto ce l'ha fatto pubblicamente. Altro che storie! Per fortuna nessuno ignora che lei scappa dal paese soltanto per me; come se volesse farmi dispetto, mentre invece....

— Io, proprio io, lasciar Briccolungi per la tua bella.... — Ma di scatto mi vinsi in tempo, frenando la mia collera col piantare il mento nella cravatta, come un infelice che ingozzi un boccone troppo amaro, e continuai: — Senti, non farmi dire delle sciocchezze. Te l'ho detto e ripetuto altre volte che vado a vivere in città per meglio dedicarmi alla letteratura.... Tu conosci benissimo i miei ideali, le mie speranze....

— Oh sì! I suoi "Pallidi sorrisi", i suoi sonetti sull'"Eco di Briccolungi" d'infelice memoria, e gli altri suoi versi sulla "Zampogna Letteraria...."

— Ebbene, il tuo disprezzo non mi tocca affatto! Mi lascia del tutto indifferente! — le susurrai, fremendo. — Mi pento soltanto amaramente di averti dedicato quei "Pallidi sorrisi" che tu, *allora*, giudicasti un capolavoro! Ma torniamo pure all'affronto che io avrei fatto ai tuoi, colla mia mancata visita. Se ti spiegassi bene la cosa, sentiresti che si tratta soltanto d'una faccenda di vini, e nient'altro. Se vuoi saperla....

— E sarei stato pronto a narrarle la storia della *via crucis*, se la ragazza non fosse scattata in una trillante risatina, deliziosa quanto feroce, per rispondermi:

— Oh sì, di vini, è vero! Me ne sono accorta subito.... E sarà meglio se continuerà a parlarmi non molto da vicino.... Sa, il naso ce l'ho anch'io....

Era troppo! Era indispensabile che passassi anch'io, sdegnosamente, al lei! E le risposi, a denti stretti:

— Stia in guardia, signorina, che io non sopporto insulti nè da lei nè da altri! Si vede che la mia troppa bontà le ha dato alla testa, invece che andarle diritto al cuore, a quel cuore che lei non ha mai avuto!

— Eh, sicuro! Le ragazze sono senza cuore e non amano quando non cedono issofatto ai capricci dei loro innamorati. Caro signore, la conosciamo da molto tempo questa bella storia!

— Lo credo bene, visto che i giovinotti del paese li ha già fatti passare tutti, dal primo all'ultimo!

— E lei, gran Dio, è proprio stato l'ultimo! Che disdetta! Ma anche il più villano....

— Signorina! Giudichi piuttosto dei suoi casi, i quali potrebbero anche essere ben poco puliti; perchè....

— Villano, villano! Io posso portare la testa ben alta, capisce? Perchè io....

— Perchè lei non ha mai amato, ecco! Bel merito! È tutta civetteria la sua! Una gara colle rivali a chi arriva prima; a chi ebbe, ha, ed avrà più innamorati. Orgoglio e vanità da soddisfare, ma niente cuore, niente. E la testa potrà portarla alta anche davanti a quel giovinottonzolo venuto pel catasto, che le ha fatto perdere la medesima! Come se io non sapessi nulla! Come se tutti non ne parlassero e non ne ridessero! Bel coso quel biondo mingherlino, spiantato, in pensione, per quarantacinque mensili, al Grand Hôtel.... delle Tre Galline! Con quelle sue ridicole arie di "fatti in là che passo io!"

— Villano, villano! La finisca! Non ne posso più, capisce? Me ne vado, la pianto, ma non senza prima averle detto che di lei me ne infischio altissimamente!

L'afferrai alle braccia, e continuai, furioso:

— Un momento, signorina, un momento! Per quanto lei mi tratti in modo indegno, volgare, io voglio scolparmi di tutto! Lei sa che le mie intenzioni, pur troppo, sono sempre state onestissime. Che io, un bel giorno — glie l'ho sempre detto — l'avrei sposata! Che io....

— Già! Dopo....

— Le ripeto che l'avrei sposata! Che io già la consideravo come mia fidanzata. Tutte le lettere che le ho scritto, sono là per dimostrarlo!

— Parole! I fatti, invece....

— Quali fatti? Ah, capisco! Lei forse intende alludere a quelli che.... Ebbene, cosa ne posso, io, se lei è un demonio? Se a starle vicino perdevo la calma, la ragione, tentando ciò che non avrei dovuto tentare? S'accontenti, almeno, d'avermi respinto, sempre....

— Io, quella dei casi poco puliti....

— E ha fatto bene. Ciò vorrà dire, se non altro, che ha fatto così con tutti!

— Quanta presunzione!

— Ah! Dunque....

— Ma non sa che oramai ne ho abbastanza, proprio sul serio? Voglio andarmene, capisce? Mi lasci! Sono capace di uno scandalo! Di mettermi a gridare! Tutto dev'essere finito, fra noi, per sempre!

— Ebbene, no, non ti lascio andare! — le gridai sul volto, senza più sapere quel che mi facessi. — Ti amo! Ti voglio! Ti giuro che la colpa è stata tutta di mio zio! È lui che ha tirato in ballo la *via crucis*.... Noi due non dobbiamo lasciarci così.... Ti ho sempre amata. Sono pronto, per te, a qualunque sacrifizio. Mariuccia, Mariuccia.... — E tentai di stringerla fra le mie braccia, mentre già la premevo contro il muro, aspirando, con un assillante ardorino che mi saliva al cervello, il caldo profumo de' suoi capelli, della sua persona vibrante, sana e soda nel vestito che sotto le mie mani sentivo attillato, morbido di curve assassine.... E già l'avevo baciata

sul collo, e già mi pareva di dover giocar tutto per tutto, là, sotto quel buio deserto androne, dove anima viva non poteva nè vederci nè udirci, in quell'ultimo nostro convegno che non si sarebbe ripetuto mai più, quando la fanciulla, svincolatasi rabbiosamente dalla mia stretta, gettò un grido, mi diede una spinta terribile, e scappò, sparì, mentre io, barcollante, sdrucciolavo sul lastricato andando a battere del capo, senza però cadere, sulla parete opposta; cacciando le mani in giro, in aria, per acciuffare il mio cappello duro prima che mi volasse a terra, come se quel volo da evitarsi fosse stato, per me, in quell'àttimo, — oh, sciocchezza! — questione di vita o di morte....

Ma il cappello duro, ridicolo, volò, rise per terra coi suoi toc toc toc; ed io, chinatomi al buio, annaspando per rintracciarlo, mi sentii così ridicolo, ma tanto ridicolo, che cominciai a piangere come un idiota.

Oh sì! In quel pianto ancora faceva capolino la *via crucis!* Ma non potevo farci un bel nulla; e poichè in quel momento, oltre al sentirmi ridicolo, provavo anche una grande compassione per me stesso, insieme con un vivo bisogno. parrebbe impossibile, — di farmi umile vittima disprezzata, se mi fosse ricomparsa davanti l'ombra di Mariuccia io me le sarei gettato ai piedi per chiederle perdono, perdono, perdono!

Invece, mentre raccolto il cappello lo lisciavo e rilisciavo colla manica, un gattone sgusciato dalla corte mi passò quasi sui piedi, inseguito da un altro che gli lanciò un rabbioso miagolìo di sfida; ed io, che avevo sussultato, mi dissi disperatamente:

" Anche le bestie! Oh natura, oh mondo infame! „

Poi, come mi parve di udire un lieve scarpiccio, e perchè nemmeno la più lontana delle speranze mi restava di rivedere ancòra, almeno pel momento, la mia tiranna, uscii nella viuzza deserta. da questa passai nella Piazza Grande, davanti alla chiesa solenne e minacciosa nell'oscurità, e poi, per dov'era più fitto il buio, entrai sotto i platani del viale, e respirai, finalmente,

cominciando a riordinare le mie idee. Le quali non soltanto erano molto malinconiche, ma si facevano man mano sàture di stizza, d'indignazione, d'ira impotente contro quella perversa tradizione, contro me stesso, contro il mondo intero.

Presi furiosamente a menar le gambe su e giù nel viale buio sotto le stelle d'oro, e quella corsa rabbiosa, insieme coll'aria frizzante della notte magnifica, a poco a poco mi distese i nervi, mi rifece padrone quasi assoluto del mio comprendonio, così che i miei pensieri, cominciando a vagar lontano, mi portarono davanti agli occhi, — e chi sa mai perchè, — le tre figliette del Taverna (quelli del barbaresco sbagliato), Elisa, Alberta, Olimpia, tutt'e tre bionde, tutt'e tre sorridenti, tutt'e tre ingrembialate di bianco, contegnose, modeste, graziosissime; una visione di calma e di purezza che mi fece sentire come una vaga smania di dover proteggere qualcuno.... Poi l'immaginazione s'infervorò esaltata dalle speranze; e mi vidi in città, trionfante, primo fra i primi nell'arringo letterario, riverito, ammirato, invidiato.... Già quattro giorni prima, nella fugace gita a Torino per cercarvi è trovarvi le camerette ammobigliate, mi era parso di sentir vibrare, nell'aria battuta dal brusio del lavoro e dell'attività, la mia prossima gloria.... Ed ora, poichè i fumi della *via crucis* erano a poco a poco svaporati, mi sentii così libero nelle mie idee, che cominciai a ridere, a smaniare di contentezza, al punto che l'avrei gridata, urlata con passione al cielo e alla terra, se avessi osato rompere il solenne e quasi mistico silenzio notturno che mi circondava.

Con l'anima in tumulto rincasai all'una, chiotto chiotto, nel buio quasi nero, passando dalla porticina degli orti, e poi da quella del giardino che avevo lasciata socchiusa; e mentre la richiudevo piano piano, e stavo per salire a tentoni la scaletta interna, ecco che la voce della vecchia fantesca Gina mi bofonchiò iraconda, di dietro un uscio:

— A quest'ora si rincasa, eh? Vergogna! Peggio dei gatti questa gioventù scostumata! Sfido io che non c'è più nè legge nè fede! E il resto glie lo canterò domani. Vergogna!

(Continua). CARLO DADONE.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

NOTERELLE.

Le fonti della Divina Commedia. — Il professor Paolo Amaducci, ravennate, allievo del Carducci, già preside di Liceo, ed ora provveditore agli studii in Rovigo, ha inviato al sindaco di Ravenna una lettera in cui annunzia che le ricerche già da lui iniziate sulla vita di Dante nel suo ultimo rifugio, e poi proseguite con tenace volontà e crescente fervore, sono state largamente premiate dalla fortunata scoperta della fonte, da cui derivò lo schema dottrinale della *Commedia*.

«Esso è contenuto (scrive l'Amaducci) in uno degli opuscoli del più grande fra gli scrittori ravennati, San Pier Damiano, e fu da Dante fedelmente seguito nelle linee sue generali e, passo passo, nei primi quattro canti e nell'ultimo dell'Inferno, nel primo e negli ultimi sei del Purgatorio, in tutto il Paradiso. Molti dei grandi problemi sono con questo felicemente risolti, e vie del tutto nuove si aprono a più sicura conoscenza e valutazione del pensiero e dell'arte divina del poema».

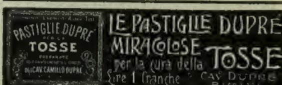
In seguito alla pubblicazione di questa lettera, redattori del *Corriere della Sera* e del *Secolo* hanno interrogato il prof. Amaducci per avere più precise notizie. L'Amaducci ha risposto che l'opuscolo in questione, di San Pier Damiano, è il 32.° intitolato *De quadragesima sive de quadraginta duabus hebraeorum mansionibus*, ed era prima d'ora sconosciuto. È dedicato al cardinale Ildebrando (poi papa Gregorio VII), e narra di quarantadue tra marce e fermate degli ebrei andando dall'Egitto alla Terra Promessa. Similmente si può dividere in quarantadue tra marce e fermate il viaggio di Dante dalla Selva all'Empireo, viaggio che ha lo stesso significato allegorico di quello degli Ebrei. Coincide pure con asserzioni di San Pier Damiano la teoria dei quattro sensi delle Scritture.

Il prof. Amaducci attende alla pubblicazione in volume dell'opuscolo di San Pier Damiano nel suo testo latino originale, con la traduzione italiana a fronte, ed i passi corrispondenti di Dante, aggiungendovi le sue proprie ricerche e conclusioni su una scoperta che per gli studii danteschi è di primaria importanza.

Vittorio Avondo. — Di Vittorio Avondo, il paesista piemontese morto il 15 dicembre dello scorso anno, il pittore della quiete, del mistero e della solitudine, l'Italia conosce poco la bella produzione artistica, l'opera complessa come pittore e come archeologo. Colpa dell'artista? no certamente; i paesi dell'Avondo sono, nella cerchia degli intenditori d'arte, apprezzatissimi. Colpa della critica che doveva e non seppe comprenderlo? Nemmeno: dopo le prime, risolute affermazioni, vinte le opposizioni dei vecchi che mal tolleravano la nuova voce giovanile, l'Avondo ebbe una critica benevola e simpaticamente disposta verso di lui. Piuttosto, se la sua persona e la sua opera non sono maggiormente conosciute, ciò si deve al suo carattere schivo e sprezzante i facili applausi e il clamore dei trionfi. L'anno scorso a Venezia, una sala doveva raccogliere buona parte della sua produzione, poi per.... varie ragioni la mostra individuale dell'Avondo fu rimandata. Ora si parla di organizzare o a Venezia o a Torino una mostra retrospettiva: auguriamoci che abbia presto luogo: intanto il Secolo XX nel suo bel fascicolo di Aprile, quale commemorazione dell'illustre defunto, e come preparazione alla futura mostra postuma, ricostruisce per i suoi lettori la figura di questo pittore a cui l'Italia deve gratitudine anche per la sua opera sapiente ed indefessa di archeologo e per il dono da lui fatto allo Stato di uno dei castelli medioevali più importanti nella storia artistica del nostro paese: il maniero dei Challant ad Issogne.

Il Secolo XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.







Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

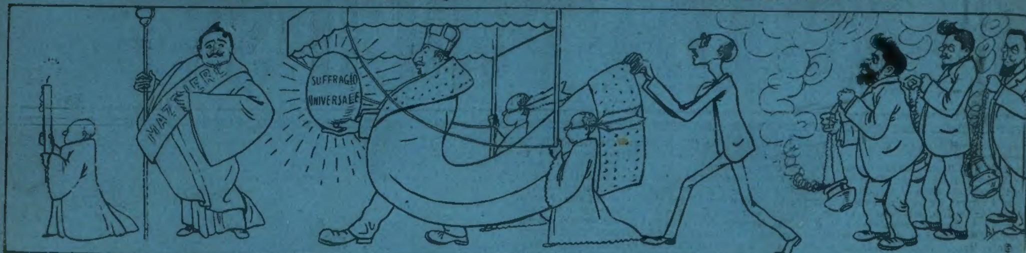
Il 4 il Re e la Regina hanno inaugurato a Vigna Cartoni il padiglione di le arti austriaco. Dopo il padiglione striaco, i sovrani hanno inaugurato il iglione danese. Il 5, poco dopo le 18, o arrivati a Roma, festosamente ac- ti, ospiti dei sovrani al Quirinale, il ncipe ereditario di Germania e la sua sorte: poco dopo si sono subito recati far visita alla Regina Madre. Il 6 il ncipe ereditario di Germania ha visi- a in Frascati la villa Falconieri, di prietà dell'imperatore, poi colla princi- ssa è intervenuto a colazione dalla re- a Margherita; indi i principi hanno itato gli scavi. l'esposizione di belle i; e la sera vi è stato banchetto al irinale, con scambio di brindisi politici il Re ed il Kronprinz. Il 7 il Kron- nz col Re ha visitato varie caserme; sera i principi tedeschi sono interve- ti a banchetto presso l'ambasciata te- ca. La mattina dell'8 i sovrani d'Ita- ed i principi tedeschi hanno inaugu- a la Mostra archeologica alle Terme cleziane, poi i principi tedeschi sono titi da Roma, alle 12.40 dell'8 per Vien- L'8 il Re ha inaugurato il padiglione Belgio. La Regina Madre è partita la a del 9 da Roma per Torino. Il 6 Gio- i si è presentato al Senato ed alla Ca- ra col nuovo ministero, annunziando proprio programma, comprendente il fragio universale, le pensioni per gli rai, il monopolio delle assicurazioni a, ed altre simili panacee. Aperta alla Camera la discussione ha fatta un'acuta critica della condotta di Giolitti il deputato Fradeletto. La discussione ha continuato il 7 con discorsi vivaci di Martini e Sonnino contro la soluzione incostituzionale della crisi, e con discorsi di Meda, di Murri e di Bertolini, che ha difeso Giolitti. La discussione è finita l'8, dopo un'apologia che Giolitti ha fatto di sè stesso, e si è chiusa con un voto di fiducia dato da 348, contro 88, ed 8 astenuti; poi la Camera si è prorogata all'8 maggio. Il Senato il 6, dopo udite le comunicazioni del governo, ha discusso i disegni sul fondo per l'emigrazione e sulla scuola primaria. Il 4 in Castel Sant'Angelo è stato inaugurato il congresso internazionale di musica. Nel pomeriggio del 6 è arrivata a Genova la regina Alessandra d'Inghilterra con la principessa Vittoria Luisa; sono partite l'indomani per Napoli, dove la regina Alessandra ha approdato il 9. Il 7 per Luino, grazie all'ultima amnistia, è rientrato in Italia, dopo quarant'anni, l'Olimpio Mosti, sott'ufficiale dell'esercito nel '70, e condannato allora a morte in contumacia per il tentativo rivoluzionario onde fu fucilato il caporale Barsanti. L'8 a Novara hanno iniziata la serrata i fornai. Il 5 a Bologna è stato inaugurato il IV Congresso mondiale di filosofia. Il 4 in San Pietro un anti-clericale mattoide, certo Pietro Santi, di Dignano d'Istria, ha esploso un colpo di rivoltella contro i preti che, dopo celebrata la messa, dirigevansi alla sacrestia; il proiettile ha ferita una guardia di pubblica sicurezza; il feritore, subito arrestato, ha detto che avrebbe voluto poter uccidere il papa, e si è dichiarato anticlericale fervente: si tratta di individuo già condannato per assassinio. A Lugo è avvenuto un conflitto fra repubblicani e socialisti con un morto e numerosi feriti. Il 5 a Valli dei Signori una valanga ha sepolto al monte Corneto una banda di dieci contrabbandieri, precipitati da 200 metri. Il 5 con forte vento di nord-est è caduta su Milano, Torino e sull'Italia Centrale una copiosa nevicata, scendendo il termometro a 0. L'8 una copiosa nevicata è caduta su Bologna e su Modena. Il 9 sonosi manifestate inondazioni nel Bolognese e nel Modenese.

Il 7 al Senato Cruppi ha esposta la politica estera della Francia, sul Marocco, sulle alleanze e sulle amicizie, precisando una politica di previdenza e di fermezza; e dichiarando sentimenti fraterni per l'Italia. Il 6 a Parigi è stata divulgata la scoperta di un grave affare di spionaggio e divulgazione di documenti gelosi al ministero degli esteri compiuta da un giovine funzionario, di nome Rouet, arrestato dal 26 marzo, contemporaneamente ad altre due persone. Il 4 sotto la presidenza di Pataud, i sindacalisti hanno tenuto un vivace comizio anti-massonico.

Alla Camera dei Comuni il 6 sir Edward Grey ha detto che nel suo recente discorso il cancelliere dell'impero tedesco ha chiaramente accettata l'idea di uno scambio d'informazioni riguardo alle costruzioni navali e ha dichiarato di essere

(Continua nella pagina seguente).

LA STRENNA PASQUALE DI GIOLITTI. *Variazioni di BIAGIO.*



S. E. Giolitti, accompagnato dal seguito Bissolati, Turati, Cabrini, Bonomi e C.¹, porta in giro l'uovo del "suffragio universale„.

pronto a venire ad un accordo con l'Inghilterra. Sir Edward Grey ritiene che ciò possa portare ben presto a una riduzione, se non degli armamenti, almeno delle spese.

Il 9 i principi ereditari tedeschi sono arrivati a Vienna, accolti con grande effusione dall'imperatore e dall'arciduca ereditario.

Il 7 alla Camera dei Signori, discutendosi ancora del giuramento pontificio antimodernista il cardinale Kopp, arcivescovo di Breslavia, ne ha difeso il lato sostanziale. Il 4 a Metz i soci della Lorraine Sportivo, imputati di turbamento dell'ordine pubblico sono stati condannati da quattro a sei settimane di carcere, pena massima toccata al presidente Samain.

Il 4 Canalejas ha presentato alle Cortes il nuovo ministero, perfetta continuazione del precedente: ha dichiarato che la crisi avvenne perchè il precedente ministro per la guerra voleva che cessasse la discussione sul processo Ferrer. Questa discussione è stata subito ripresa con un discorso dell'ex-ministro degl'interni. La Cierva, che ha fortemente difeso il tribunale militare che condannò Ferrer. Il 5 Canalejas ha vigorosamente confutati gli oratori repubblicani e respinta la revisione del processo Ferrer, sostenendone la regolarità. La discussione si chiuse l'8 con un voto (179 contro 23) respingente la proposta dei repubblicani per modificare il codice di giustizia militare ed annullare la "legge di giurisdizione„.

Si ha da Vigo, 6, essere stato distribuito nell'esercito portoghese a migliaia di copie un proclama monarchico firmato dal capitano d'artiglieria Paiva Couceiro. Il 7 nell'arsenale di Lisbona è avvenuta da parte degli operai una sommossa, che è stata repressa. Nel Nord è viva l'agitazione dei cattolici contro la separazione della Chiesa dallo Stato.

Il 3 e il 4 intorno a Tuzi vi sono stati fra truppe turche e ribelli vivissimi scontri, finiti con la peggio pei ribelli, che hanno lasciato 200 morti. Il 4 a Kastrati le truppe turche subirono una sconfitta. Il 6, presso Tuzi, gl'insorti hanno sconfitte le truppe turche e ripreso Decich e tutte le posizioni intorno al forte di Scipkanik. Da Salonicco si annunzia che le comunicazioni telegrafiche con Tuzi sono riattivate. I Malissori sgombrarono, dopo vana resistenza, sette fortini al confine montenegrino, che erano ancora in loro possesso; essi si rifugiarono nel Montenegro lasciando molti morti sul campo. Le perdite turche sono esigue.

Si ha da Cettigne, 5, che il Montenegro ha diretto alle grandi potenze un *memorandum* invitandole a intervenire presso la Porta, perchè questa risolva la questione dell'immigrazione dei Malissori. Nel *memorandum* il Montenegro consiglia la concessione di un'amnistia generale e l'applicazione più mite della legge costituzionale. Infine il governo di Cettigne, assicura che il Montenegro manterrà relazioni amichevoli colla Turchia. L'incaricato d'affari montenegrino fece il giorno 7 al ministro degli esteri a Costantinopoli una comunicazione, esprimendo la sorpresa del suo governo per il fatto che la Porta dubita della sincerità del Montenegro. Egli assicurò che il Montenegro manterrà la sua promessa di conservare l'assoluta neutralità ed ha prese già le misure necessarie, pregando la Porta di prendere da parte sua provvedimenti per impedire agli albanesi di passare la frontiera. L'incaricato d'affari pregò inoltre il ministro degli esteri di non eccitare inutilmente la stampa turca. In seguito al ricevimento del *memorandum* del Montenegro, la Porta ha dato ai suoi ambasciatori istruzioni circa una risposta orale a questo *memorandum* per il caso che se ne tenesse conto. Gli ambasciatori dovranno far risaltare che il regime costituzionale non permette l'esenzione dal pagamento delle imposte o dal servizio militare. Invece di prendere l'iniziativa di una mediazione di questo genere in favore degli albanesi, il Montenegro avrebbe fatto meglio ad impedire che varcassero la frontiera ed a rifiutare loro ogni appoggio. Il governo Montenegrino ha pubblicato il 9 la nota ufficiale seguente: "Per osservare la più stretta neutralità nei combattimenti avvenuti negli ultimi tempi alla frontiera, il governo Montenegrino dispose un'inchiesta rigorosa se i montenegrini abitanti presso la frontiera abbiano combattuto con gli albanesi. Se così è, i montenegrini che combatterono saranno trattati come disertori ove non rientrino nei loro paesi nello spazio di tre giorni„.

Il 9 incendio a Tokio ha distrutto [il] quartiere delle case da tè, Joshiwara.

Si ha da Nova York 4, che le autorità messicane ivi residenti sono entrate in relazione con Madeiro, capo degli insorti per un accomodamento. A Birmingham nell'Alabama, è avvenuta l'8 un'esplosione nella miniera di Banor a Littelton, rimanendovi sepolti 170 forzati addettivi come minatori. Un altro disastro avvenne nella galleria di Throof, in Pensilvania, con 7[0] e più morti.

10 aprile.